



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro VII.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

D E' 199  
**PENSIERI DIVERSI**  
**DI ALESSANDRO**  
**TASSONI**  
**LIBRO SETTIMO.**

Lettere, e dottrine profane.

---

*SE LE LETTERE, E LE DOTTRINE SIANO  
necessarie nelle Republiche.*

*Quisto Primo.*



Ve trattati fece Plutarco, l'vno al Prencipe senza dottrina, mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'vn'huomo tale; e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Prencipi particolarmente douersi filosofare. Dalche chiaramente si vede esser stata opinione di quel Filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Principe soua tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che'l Principe debba essere scienziato, sono di tre maniere; la prima per cagione del gouerno ciuile della Republica, in saper discernere gli ottimi mezi; decider rettamente occorrendo le controuerse de' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter inuentare, e conoscere le macchine da guerra, le maniere delle fortificazioni, l'arte da persuadere i soldati, e consultando appigliarsi a' partiti migliori, valendosi de' gli esempj de' gli altri Capitani sparsi qua, e là per l'Istorie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio delle morali; & esser maggiormente stimato fra gli altri Principi: *Nullum enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soteua dire Epitetto; e per hauer finalmente vn'onesto trattenimento, e rifugio nell' hore di ricreazione.

Ma oltre la persona del Principe, Aristotile nel 9. capo del 5. della Politica, *Nihil proficunt (ait) vtilissima leges, quae gubernatoribus decernuntur, nisi moribus instituti, & disciplina imbuti homines in Republica fuerint.* Adunque le discipline, e le lettere sono necessarie nella Republica. L'istesso Filosofo nel 3. dell'8 libro ricercando le cote più necessarie, in che i giouani si debbano esercitare, le ridusse a quattro; lettere, esercizio di corpo, musica, e arte di disegnare. Adunque sono nella Republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la giouentù, e farla erudita; *Homines enim imperiti sola forma a bestijs differunt*, come diceua Cleante. Aggiugnesi la medicina, non

N 4 pur.

pur vtile, ma necessaria per la conseruazione de' corpi vmani, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo desiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le Città, e tenuta in pregio da' Principi antichi.

*Namque vir est multis medicus præstantior vnus:*

secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi questa per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere ancora le lettere necessarie nella Republica. Ma elle non sono men necessarie per conseruare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conseruare la vita vmana; che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perche quelli, che haueuano da amministrare la giustitia, fossero dotti, e col giudicio, e con la disciplina arriuaessero, doue i legislatori per la varietà de' gli innumerabili casi; che occorrono, non haueuano potuto arriuare.

Chi negherà parimente, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben gouernare le cose vmane, da chi non ha cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, i quali non rendon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono à ciò contradire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de' gli huomini illustri, che si conseruano per ammaestramento de' posteri; e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli; e ne' lasci dopo la morte; e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' comerzi, che si mantengono da lunge; tutte cose, che à farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad vn certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fu creduto inuatore.

*Ego remedium obliuionis statuens, solum*

*Ex consonis, & vocalibus litteris syllabas iungens;*

*Auctor sui hominibus, vt litteras scirent.*

*Ita vt absens vltra maris æquora*

*Res quæ illic gerantur in ædibus omnes recte intelligat.*

*Et moriens liberis aliquot litteras.*

*Scribendo animum aperiat, qui acceptis litteris cognoscatur:*

*Mala autem, quæ contentionibus hominum agitantur,*

*Codicillus dirimit, nec falsa loqui sinit.*

E Cicerone, pro Scilla, littere, ait, posteritatis causa reperta sunt, quæ obliuionis subsidium esse possent. Abbiamo ultimamente l'opinione, e l'vto vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'ogni vmana memoria hanno sempre costumate le lettere; e ne' maneggi, e gouerni ciuili hanno sempre ceduto il primo luogo a' gli huomini scienziati; ilche non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli Stati, e le Republiche del saper di quegli huomini, *Somno enim similis est imperitorum vita, vanas imaginationes habens*; diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza, e la robustezza come hà tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubbio anco a' gli huomini letterati l'haurebbe tolto, non essendo egli per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Republiche; contra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dire. Protestandomi, che io non intendo di

do di

do di scemar la loro gloria alle lettere inuechiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini: e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le Scuole, e le schiere de' letterati, che si leueranno a difender la causa loro; ma che quello, ch'io son per dire, è solo per viuazza di spirito; e per proua d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero uoglioso di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida à giostra.

*Se'l buon Principe necessariamente dee esser letterato. Q. II.*

**P**rima che ci facciamo più oltre, auuertisca il Lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sa leggere, e scriuere, o intende qualche lingua straniera, o antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: imperciocche le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare: e leggere, e scriuere nella lor naturale fanno ancor fare tutti gli idioti, che ne per ragione, ne per opinione cadeno sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, chi intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggidì sono in uso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinioni) per le quale gli huomini si chiamano dotti, e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Suetonio Tranquillo nel libro de' Grammatici illustri, *Litteratos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acute, scinterque possint aut dicere, aut scribere*. Però entrando con questo picde, io dico, che non è necessario, che'l Principe, ne pe'l buon gouerno ciuile, ne per quello della milizia, ne per utile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o solleuamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi à mostrare, che'l Principe necessariamente debbia hauer lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperoche ei mostra bene, che'l Principe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso; ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce proua di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diuerso dalle lettere.

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattini, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; frà quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Theodato Re de' Gotti, e Constantino Capronimo; e frà i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, o qualche altro; che per degni rispetti si tace, furono tutti (non sò s'io mi dica) Principi, o mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua, ne anche l'a, b, c, furono tre de' migliori Principi, che hauesse l'Imperio Romano; e di quel famoso Brasida Lacedemone riferiscono Eliano, e Tucidide, ch'egli non conosceua i caratteri; E quel Francesco Pizzaro, che con così poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeua ne scriuere, ne leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; l'età de' nostri auoli uide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno; il che parimente si legge nell'Istorie del Marineo, di Ferdinando  
il Cat.

il Cattolico Re di Spagna. Ma ripigliando il metodo intralasciato, fo dico, che quanto al gouerno ciuile, il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti, e le controuersie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustizia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende: e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Principe dee lasciarle a' ministri, riserbando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo haueere il Principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particolare, che fù tocco, di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiamo detto) fù ignorantissimo di tutte le forti di lettere, e lesse in tutte le professioni migliori ministri, che hauesse mai alcun'altro prima, ne poi, e ventilo, e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particolarmente in materia legale, che haueuano spauentati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradossso, che vn Principe senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto, ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 10. capo del 2. della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi eziandio: il che stando, non potrà patire il Principe letterato d'hauer vn ministro appresso, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza, e ignoranza di tutti e suoi ministri: e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito: come di presente fanno certi ministri principali di Signori dati all'ozio, che per ambizione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano più tosto sotto la soma, che domandate aiuto, verificando quella sentenza di Seneca, *Ambitiosi occupationes amplebantur, & eas argumentum felicitatis putant*. Aggiugni, che è massima di tutti i Principi l'hauer l'occhio, che niuno presuma di poterli agguagliare a loro, ne di riputazione, ne di sapere, ne d'autorità, acciò che niuno habbia da haueere ardimento di scemar loro con tale occasione la riuerenza; onde vn Politico moderno segretario già d'vn gran Re, seruendosi di quel detto della scrittura, *Coram rege noli videri sapiens, &c.* insegna a' corteggiani, e ministri de' Principi, che habbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere a quello del Signore, che seruono. *Potentia enim cautis, quam acrioribus consilijs tutius habetur, &c.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i Principi s'hanno a male d'hauer gente appresso, che facciano loro, come per proverbio si dice, il Pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapete inuidiosi, e nimici? Non eleggono dunque i Principi letterati ministri migliori, anzi sogliono essi per ordinario ne' loro gouerni commetter più graui errori de' gli altri; percioche volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano mai consiglio ad alcuno, e fatto vn'errore per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non haueer lettere, ne dottrine non sono tocchi da questa ambizione, ne da questa inuidia, non è marauiglia, che procedano con più riguardo; e che non si fondando eglino su la vanità di cose filosofiche con maturo discorso, ed esame procurino d'hauer ministri idonei, e  
grandi

grandi, a' quali possano liberamente confidare i negozi più ardui, e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quando non hanno altro mezzo da saperli sciogliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno soddisfazione al publico, eleggendo colui, ch'è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Hanno in costume i Francesi, e l'hauuano forse anche più ne' tempi passati, d'imparar la lingua Latina: nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben ch' non si legga in alcuni testi, che Luigi vndecimo Re di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse, accioche inuaghito da lei, non si desse alle discipline, e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non dispregzasse il consiglio de gli huomini prudenti, come hauea fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, hauea perduto se stesso, e ruinate le cose sue, *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, &c.* disse Tacito di suo socero Agricola; mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscono col braccio della fortuna, e non dieno, come si dice per prouerbio, nelle scartate. *Paucis opus est ad bonam mentem litteris,* (disse Seneca nell' Epist. 107.) *sed nos ut cetera in superuacaneum diffundimus, & quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus, &c.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d' Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio; *Illos scilicet potissimum promouendos, qui per se rempublicam gerere possint, non per assessores, &c.* Ma non volle per ciò dire Alessandro, che i Principati, e i gouerni si dessero a' letterati, non mancando letterati, che sono mezzi pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Republica: come si vide in Rabano Abate di Fulda, e nell'Imperador Michele Parapinace; e come nouamente si è veduto in Mustafa Imperador de' Turchi, huomo dato alle lettere, e a gli studi della sua legge, deposto per inetto: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, ne si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vfici, le dignità e i gouerni si danno per fauore, o si vendono; e bene spesso toccano a i più inetti, che siano in quello stato.

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse Filosofia. Q. III.

Setonio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperadore Nerone, disse, *Liberales disciplinas omnes serè puer attingit, sed a philosophia eum mater auertit, monens imperaturo contrariam esse.* Il che parimente par, che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophia acrius ultra quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c.* Contra che habbiamo la sentenza di Platone, che disse, che allora le Republiche farebbono ottimamente gouernate, quando ò i Filosofi comandassero, ò i Principi filosofassero; e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne' quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare, quanto la filosofia si conuenga col Principato. Ei s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3. della sua varia Istoria si forza con vari esempi di prouare, che la Filosofia con l'amministrazione della Republica si conuenga. E' il parer dello Strozza nel 9. libro aggiunto da lui a gli 8. della Politica

tica d'Aristotile, doue egli difende' quella proposizione, *Philosophari esse proprium officium regis*. E Musonio Filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge trà quelle di Giuliano Imperatore, disse sillogizzando, *Bonus vir nemo esse potest, quum & Philosophus, si quidem philosophari honestatis, ac bonitatis studium praese fert; quare bonum regem necessario statim & philosophum esse faciendum est*, così tradusse il Nauarro. S'aggiungono vltimamente gli esempli di Marco Antonino, e d'Alessandro Macedone, i quali attesero alla Filosofia, e l'vno fù grandissimo Imperatore, e l'altro il maggior Re, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agripina, se riguardiamo a gli esempli, tanti ne troueremo, che faranno forse interpretar le parole di Suetonio diuersamente da quello, che furono scritte da lui. Imperoche cominciando da quel Clearco Pontico discepolo di Platone, che andaua facendo il Filosofo per le scuole d'Atene, scriue Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtù d'Alessandro, ch'essendo egli peruenuto alla signoria de gli Eracleoti, in vn subito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispauentosa bestia si trasmutò. E Mennone nell'Istoria de' Tiranni d'Eraclea scriue di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era Filosofo, e Sacerdote, riferisce Ateneo, che hauendo egli occupato la tirannide di Tarso, subito si diede in preda a nefande sceleratezze. Quell'Attenione Peripatetico, che sotto il Re Mitridate hebbe il gouerno d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece così bella riuscita, che infamò la filosofia, e leuò il credito a gli Ateniesi, che sopportarono d'esser gouernati da vn mostro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro haueua anch'egli hauuto prima l'istesso gouerno? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere a i maneggi delle cose del mondo? Scriue il medesimo Ateneo, che quell'huomo era prima sobrio di forte, che sù la tauola sua non compariua viuanda migliore, che vliue, e cascio, e ne' diletti del corpo si temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: Ma non si tosto si vide esaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a scarfar le paghe a' soldati, a corromper vergini, a stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innanellarsi, e biondarsi i capelli, a lasciarsi la faccia come le femine, ed a viuere con tanta suntuosità, e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche sarebbe temerità il voler dipignere per cattiuu assolutamente la filosofia, e nemica del buon gouerno, essendo che tale non fù l'intenzione d'Agrippina, come appresso si mostrerà; ne gli esempli addotti prouano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattiuu cagionatrice, benchè ne gli animi di quei viziosi non facesse profitto, non hauendo eglino altro di lei, che'l nome; doue all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, sono stati da' popoli tenuti, e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famosi Lisania, ed Ermete scriue Leonzio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Giove, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori; il che pur si narra d'Ercole Egiziano, e d'Esculapio Messenio. Per intelligenza adunque del luogo di Suetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno diuisa in tre spezie, naturale, morale, e razionale: Io la diuido in due; attiuu, e contemplatiua, delle quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono seruire al buon gouerno del Principe, il quale può esser Filosofo attiuo,

tivo, e contemplatiuo congiuntamente, ò l'vno, ò l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua, concedo, ch'ella sia ottima per la cognizione de' principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma ne congiunta, ne separata ella non pure non è necessaria, ma ne anche vtile per chi gouerna: imperoche la vita del Principe, essendo indirizzato il suo fine all'altrui commodo, e vtile, dee esser tutta negoziosa, ed attiua, *Ciuilis hominis operatio negotiosa est*, disse Aristotile nel 7. del 10. delle Mortali à Nicomaco; dal che hanno poi dedotto alcuni, che'l contemplatiuo (come tale) non solamente non può esser buon Principe, ma ne anco buon cittadino. Fra quali fù ancora Francesco Piccolomini nell'ultima parte delle sue Morali, fondato sù l'autorità d'Aristotile, e di Platone nel Theoteto, che disse, *Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere*. E veramente da vn Principe contemplatiuo non ne può riuicire se non danno al gouerno, essendo quello vn'abito, che non vuol tutt'l'huomo: e mentre che vn Principe si dà a contemplare, s'interna nell'ozio, e si scorda il negozio; *Huiusmodi enim Philosophia ad otium est*; come disse Aristotile nel cap. 15. del 7. della Politica: e Platone più apertamente nel Gorgia, *Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio praeditus, tamen si diutius per aetatem iam prouectam philosophetur, necessario omnium rerum imperitum oportet, &c.* Sì che vna delle due è necessario, che auuenga; ò che l'amministrazione della giustitia, e dell'arti di pace, e di guerra resti scordata; o che il Principe perda il gouerno, come interuenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia d'Auerroe, Selimo suo fratello minore, che non haueua lettere, si fece amica la guardia de' Giannizeri, e gli occupò la primogenitura, e l'Imperio: E però Rachisio Re de' Lombardi, e Lodouico primogenito di Carlo II. Re di Napoli volendo attende' alla contemplazione rinunziarono i regni, e si fecero Frati. Aggiugnesi, che la Filosofia è amica di libertà, e nimica di fuggezione, e particolarmente l'aftrica, ch'era in credito allora, e per questo in Roma al tempo de' gl'Imperadori bisognaua, che i nobili fossero molto circonspecti nel professarla, che è quello, che dice Cornelio. Quando adunque Platone, Plutarco, Musonio, e lo Strozza dissero, che'l Principe douea esser Filosofo, non intesero di questa sorte di filosofia, ma dell'attiua. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente, e distratta nelle cõtemplazioni, e fa trafandare i gouerni, e l'amministrazione delle cose ciuili, e militari. E però gli diede Seneca per maestro, Filosofo morale, accioche lasciata la contemplatiua, gl'insegnasse l'attiua. Che se Marco Antonino, e Alessandro Macedone, si fossero dati anch'eglino a contemplare, non haurebbono fatte l'impresè segnalate, che fecero. E di questa opinione mostrò d'essere parimente il Cardano nel capo 42. dell'8. de *Rerum varietate*, dicendo, *Qui mente magis valent, ad opera minus sunt accommodati. Ut enim qui contemplatur omnes vires an ma ad intellectuam trahit, ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid est virium in parte intellectuana, ad sensitiuas, & singulares tractationes reducit.*



Esclusa dal Principe la Filosofia contemplatiua, *tamquam imperaturo contraria*; resta l'attiva, la quale secondo la comune opinione è la sua propria, consistendo la virtù morale nell'operar giustamente, fortemente, liberalmente, e così di tutte l'altre, e questo propriamente conuiene a' Principi, e a' Signori, come quegli, che hanno tutti i mezzi, e requisiti per operare; e che deono essere specchio a gli altri nelle buone opere. Ma la virtù morale non si mette in uso senza saperla, poiche colui, che misuratamente dona, senza sapere, che'l donare in tal guisa è liberalità, opera bene secondo la virtù, ma virtuosamente non già. E saper non si può senza studio, e studiar non si può senza lettere, ne senza libri; adunque le lettere saranno al Principe necessarie per imparare la virtù morale. Al che si risponde negando la conseguenza: perche egli è ben vero, che se'l Principe hà da operar virtuosamente, bisogna, ch'egli sia informato della virtù; ma che senza lettere, non ne possa hauer cognitione, questo si nega. De' Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici, *Quod litteras tantum vsus gratia discebant*, (cioè tanto, che bastasse a scriuere vna lettera, e tenere i conti di casa,) *Disciplinas uero urbe expellebant*; Onde cacciaron anco per questo Celsosonte Oratore; e nondimeno gli Spartani professauano le Morali, sopra tutte le Città di quel tempo, e le conosceuano, e le sapeuano esercitar senza libri, e senz'andar allo studio d'Atene, o di Rodi; perche i padri, e le madri le insegnauano à i figliuoli; e gli amici, e i parenti le si insegnauano l'vno l'altro, e le si mostrauano con esempi viui, e spiranti, che è la vera maniera d'esercitare, e d'ammaestrare i giouani. *Longum enim iter per precepta breue, & efficax per exempla* disse Seneca. E questa è quella disciplina, che Aristotile nel 9. del quinto della Politica disse, ch'era necessaria nella Republica. I figliuoli de' Principi adunque deono imparar le morali da gli esempi de' padri, e dalla viua voce de' Cavalieri, che sono lor dati à guardia, e in quelle esercitarsi coll'operazione più tosto, che col discorso. Che ad vn pouerello, che ben discorra della liberalità, si può credere, che s'egli fosse ricco sarebbe liberale; ma a i Principi si guarda loro alle mani, e si considerano le azioni, e non i discorsi, che fanno fare. Lafo Ermioneo interrogato, *quid sapientissimum esset*, rispose l'esperienza; mostrando, che l'hauer studiato libri, e l'esser prudente, e fauio non è lo stesso. Ma che diremo delle ricreazioni de' Principi, e del farsi maggiormente stimare? Certo quanto alla stimatura, gli esempi di tanti Principi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano, che le lettere non sono necessarie, perche vn Principe sia stimato. Anzi alla nostra età noi stessi habbiamo veduto il Rè Giacomo d'Inghilterra beffeggiato, e schernito, per hauer voluto comporre libri, e fare del letterato. E ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento; ma il punto consiste nel saper fare, e non nel saper dire; che s'egli consistesse nelle parole, Cicerone senz'altro sarebbe stato eletto capo della Republica contra Cesare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricreazioni, io non dirò già quello, che disse Vespasiano, che'l Principe dourebbe morire in piedi; ma dirò bene, che s'egli hà da pigliar solleuamento da' negozi, il dee pigliare in cosa, che nol distolga totalmente da essi, come fanno le lettere, che occupano tutto il pensiero, e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze, e non volere, che alcuno parli, ne tratti con esso loro. La caccia, e'l caualca-

re sempre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, e sempre faranno, perciò che senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e'l mantengono sano, e pare, che habbiano non sò che di simbolo con l'arte della guerra: anzi Arist. nel 5. del 1. della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distraita la mente, fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro affiosciscono in guisa, che'l vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ne Vonone (secondo, che narra Tacito) fù cacciato per altro, prima da' Parti, se poscia da gli Armeni, che l'haueuano eletto Rè loro, che per non si diletare, ne di caualcar, ne di caccia, esercizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo, e se Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che vn Principe non litterato, era vn'asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Principe era vn'aggiugnere il veleno alla ferocità del Leone. Io sò, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che hà voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest'arte agguaghar alla fortuna de' Principi, e che l'astuzia supplisse a i difetti del nascimento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che ne anco me medesimo sò lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non hà egli necessità, se non quanto gli bastano a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntoamente nella lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo rego per ornamento molto gioueuole, come fù in Carlo Quinto, che non pur tutti i Principi moderni si lasciò addietro; ma s'agguagliò a i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeua fauellare ottimamente in tutte le lingue soggette al suo Imperio: E del Re Mitridate scriue Aulo Gellio, ch'egli sapeua fauellare in ventidue linguaggi. Ma non furono perciò questi Principi tenuti per litterati: Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto si seruì di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris; atque in libros redacta offerre Principibus: quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum fauerit Imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.* E certo io non dirò, che sia male, che'l Principe sappia molto; ma non è già necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo gouerno.

Ne dirà alcuno, che sia cosa da lodare in vn Principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipingere, come faceua vn Principe de' tempi nostri, a cui la fortuna veggendo, ch'egli abusaua i suoi favori, voltò le spalle; o in menar la carretta, e in cantare, e sonare, come faceua Nerone; o in ricamare, e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica, *bonarum artium studia*, vegga il lettore, che differenza ci troui, che'l Principe sia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli sia buon Pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi, quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del gouernare s'appartiene, non gli si potea contradire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe, ch'egli campasse  
li tre.

li recent'anni, che si fauoleggiano di Nestore, e ne viuessè per lo meno' dugento priuato in continuo studio.

*Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. Q. V.*

**S**criue Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, che facendo la Rei-  
 Qua Amalafunta alleuare il fanciullo Atalarico fra Dottori, e Maestri di let-  
 tere, si solleuarono que' gli huomini bellicosi fremendo, *Ne recte sibi Regem,*  
*nec decenter erudiri, si quidem litera, & seniorum institutiones longo interuallo*  
*a fortitudine, & a magnanimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius, & ad*  
*timiditatem traduci. Necessarium vero fore, qui res maximas sit audenter, & stre-*  
*nue aggressurus, ex hisque gloriam habiturus, ut sit preceptoris formidine liber,*  
*& armis studeat:* aggiugnendo altre ragioni di più; si che Amalafunta da così  
 fatte voci confusa, fu costretta a lasciar l'impresa. I medesimi Goti, (come si  
 legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, fra vari incendi  
 conseruaron tutti i libri, dicendo, che a' nemici si doueano lasciare intatte  
 quell'arti, che li faceano dappochi, ed inutili all'armi.

E veramente ogn'vno confesserà, che sia molto probabile, che lo studio del-  
 le lettere, oltre l'affioscure i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effem-  
 minati, e paurosi, posciache fueglia l'ingegno, e dà prontezza all'intelletto; e  
 l'ingegno fuegliato, e pronto, tanto più ageuolmente, e più di lontano conosce  
 i pericoli, e conoscendoli, per deuiarli diuenta sospettoso, e pauroso: e potrà  
 bene abbondar d'astuzia, ma sempre mancherà di generosità, come si legge di  
 Arato, che fù Capitano di sagacità singulare, ma timido in guisa (dice Suida)  
 che mai hebbe ardimento d'affrontare il nimico fuora d'intidie; e come gene-  
 ralmente si vede ne' popoli di Mezogiorno contrapposti a quelli di Settentrion-  
 ne, che doue i Settentrionali rozzi d'ingegno, e di corpo robusti si lascian pri-  
 ma tagliare a pezzi, che volger le spalle, o ritirar il piede; i Meridionali all'in-  
 contro d'ingegno acuto, ma di corpo, e d'animo languido non combattono, se  
 non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco. Onde  
 ben disse Vegezio, che per le scelte della milizia i Contadini asuefatti a i disagi,  
 ben che rozzi d'ingegno, erano molto migliori, che gli huomini delicati delle  
 Città alleuati fra gli ozi; Aristotile nel Problema 15. della 14. parte ricercan-  
 do, *Cur locis calidis homines sapientiores sint, quàm frigidis,* disse, che'l mancar di  
 calore interno li facea timidi, e che l'esser timido, cauto, e contemplatiuo van-  
 no di conseguenza. Il gran Tamburlano fù vn vile e rozzo pastore di Tartar-  
 ria, che non hebbe cognizione, che d'armenti, e non dimeno riuscì di tanto va-  
 lore, che à guisa di folgore con orribile strage abbattè i regni d'Asia, e mise ter-  
 rore al mondo: e per lo contrario Cicerone, che fù il più dotto, e letterato hu-  
 mo, che hauesse la Republica di Roma, fù vn Capitano de' più codardi, che  
 mai conduceffero essercito: e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che  
 quando egli andò alla guerra, fù de' primi, che gitatto lo scudo, si mettesse à fug-  
 gire. Caio Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi da guerra, non habbero  
 lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furono mai dipinte le  
 Muse Armate. E quando i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta, fù  
 tenuta per cosa mostruosa. Ma che diremo della Retorica per hauer facon-  
 dia da persuadere i soldati: dell'Istoria per legger gli esempli de' gli altri Ca-  
 pitani; e della Matematica per hauer cognizione delle fortezze, e macchine  
 milita-

militari? Veramente egli non può negarsi, che l'hauere il Capitano notizia delle fortificazioni, e delle macchine da guerra non sia ottima cosa, e forse necessaria; ma per hauerla fino ad vn certo segno, che basti, non occorre esser letterato; e per hauerla perfetta, l'arte hà bisogno d'altr'ozio, che quello, che hanno i Principi. Quando Euclide hebbe finiti i suoi libri di Matematica, dicono, che li presentò a Tolomeo Filadelfo, il quale ringraziandolo disse, che l'opera gli piaceua, ma che quella non era scienza dal Re, s'egli non inuentaua vna maniera d'insegnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al persuadere i soldati, io non credo, che vi sia alcuno, che non tenga per fauolose la maggior parte dell'orazioni de' Capitani, che si leggono quà, e là per l'Istorie, e che non sappia, che nell'occasioni improuise non si possono andare scegliendo, ne limando i concetti; il perche quando s'hanno da attaccar le battaglie; o da racchetar le sedizioni, natural facondia ci vuole, e prontezza, e vigor d'animo, e autorità; e chi non hà queste cose da nascimento, non le aspetti ne anco in sù quel punto dall'arte. Tacito nel 15. de gli Annali disse, *quod viro militari auctoritas pro facundia est*. Di mezi da persuadere i soldati, e da tenerli soddisfatti, ed vniti, e di cognizione di macchine da guerra, e di siti auantagiosi, e di stratagemmi, e di perizia di tutte le cose militari, non credo, che mai vi sia stato alcuno, che habbia auanzato Annibale Cartaginese, nondimeno egli non solamente fù senza lettere (benche il Patrizio tra i Filosofi il riponesse) ma si rise di Formione Oratore, che fondato su' libri volle andargli a far vn discorso dell'arte militare, non essendo mai stato alla guerra. E si legge d'Eudamida, che sentendo vn Filosofo affaticarsi in prouare, che'l buon Capitano douea esser dotto, *Verba, ait, admirationem merentur, sed eum, qui dicit, nunquam tubæ circumsonuerunt*. Ma quanto alla consulta, ed elezione de' partiti migliori, che da principio fù messa in campo, io tengo, che le cose della guerra (dipendendo esse in tanta parte della fortuna, come fanno) habbiano più tosto bisogno di presta risoluzione, e di subita esecuzione, che di dispute, e di consulte. Imperoche mentre si stà consultando, e disputando, l'occasione si passa, e i nemici prouueggono, e preuengono i disegni: o si lascia di far l'impresa per sottigliezze, e sofisticherie immaginate, che se la si fosse tentata, non haurebbono hauuto luogo, *inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit*: disse Tacito di Fabio Valente, che a tempo non seppe pigliar partito, e perdè l'occasione, e se stesso per troppo voler consultare: Ma gli esempi de gli altri Capitani, se il Principe haura gusto di saperli, quand'anco ci non sapeste leggere, sempre gli si potrà far leggere da altri, che nell'vn modo, e nell'altro non ci occorre dottrina. E veduto hò io de' Principi, che mentre stauano mangiando, si faceano leggere Storie; miglior trattenimento per certo, che quello d'alcuni altri, quali tengono circondare le tauole di buffoni, e di parassiti, Arpie del Re. Finco, che inporcano i conuiti, e rapiscono le viuande.

*Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della gioventù siano necessarie le lettere nella Republica. Q. VI.*

Conchiuso, che le lettere non sieno necessarie nella Republica per la persona del Principe, veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per esercizio della gioventù, come pare, che ne persuadono

O l'auto-

l'autorità d'Aristotile, e l'vso comune di tutte le nazioni d'Europa; Il qual vso quanto all'vniuersale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non vsauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Calidoni, e Britanni popoli, che viueuano con la medesima austerità: E de' Lacedemoni sciuue Eliano nella sua varia Storia, *Quod litterarum omnino rudes erant*. Aggiugnendo di più, *Ex veteribus Tribus neminem literas nouisse, & quod turpissimum etiam putauerunt, & summum dedecus inhabitantes Europam Barbari literis vri*. Anzi nella stessa Città di Roma era già molto innanzi la Republica, quando vi si cominciarono a introdurre i maestri di Grammatica, scriuendo Plutarco nella Questione Romana 59. che'l primo, che aprisse scuola di Grammatica in Roma fù Spurio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurre il Ripudio, *Anno vrbs condita quingentesimo tertio*, così dice Agellio nel quarto libro delle sue Notti: O vogliamo seguirare l'opinione di Suetonio Tranquillo, il quale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così, *Primus igitur quantum opinamur, studium Grammatica in urbem inuulit Crates Mallotes Aristarchi equalis, qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundum, ac tertium bellum Punicum, sub ipsum Enny mortem, cum in regione Palatii prolapsus in cloaca foramen, crus fregisset, per omne legationis simul, & valeditudinis tempus plurimas a croateis, subinde fecit, assidueque diseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum, &c*. Si che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle Republiche, hauendo, e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli stati loro senza lettere, e senza dottrina di forte alcuna.

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica non si possa viuere nelle comunanze, ne mantener commercio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Laponi, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contracambio, finche non sono partiti) però ripigliando quello che toccammo di sopra, si dice, che le lettere sono di due maniere; l'vna semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Laconi; e l'altra, che s'estende all'arti liberali, e a gli habitii intellettui, che vsauano gli Ateniesi; talche se noi fauelliamo della prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantenuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per cagion de' contratti, e de' commerzi, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopò la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, o di Cratete Mallote non erano maestri di Grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, eranui i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le Latine; come nella stessa quistione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, *ipse tamen Nepotes, & literas, & natate, aliaque rudimenta per se plerumque docuit*. E benchè i Germani non hauessero ne dottrina, ne libri, non è però da credere, che non hauessero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egiziani; e tanto più scriuendo il medesimo Tacito, *Quod celebrabant carminibus antiquis (quod vnum apud illos memoria, & Anналиum genus est) Tuistonem Deum terra editum, &c*. Che dunque i fanciulli, che hanno

hanno

hanno da viuer politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni seruil-  
li, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le  
lettere, di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine, e quelle  
che con vano nome si chiamano scienze. Disli con vano nome, perche quelle,  
che alcune sette di Filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opi-  
nioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili, ed apparenti  
in cento modi difese, come i libri d'Anasidemo Egeo, e di Sesto Empirico  
mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti, s'inganna; che  
certezza vogliam noi dare a' pensieri dell'intelletto, che opera per terza ma-  
no; e si ferue delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le  
toglie in presto dal senso, e mezzo le si fogna da se? Questa sorte di lettere  
adunque io non stimo necessaria in alcuna maniera, che i giouinetti l'impari-  
no: non vedendo, che vtile possa risultare ad vna Republica, che la gioventù  
stia consumando tutto il fior dell'età nell'ozio nelle scuole, imparando, e dispu-  
tando cose sofistiche, e vane, *Ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissi-  
mos fieri* (disse Petronio Arbitro) *quia nihil ex ijs, qua in vsu habemus, aut au-  
diunt, aut vident.* O di Seneca, *de Breu. vitæ. Græcorum iste morbus fuit, qua-  
rere quem numerum remigum Ulysses habuisset. Prior scripta esset Ilias an Ody-  
sea; Præterea an eiusdem esset auctoris.* Che s'hà egli da fare della Retorica, o  
della Poesia? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti  
di tempo? Che importa egli il saper queste cose? Forse quei, che le fanno, sono  
migliori cittadini, o più ricchi, o più forti, o più sani, o più prudenti de gli altri?  
Certo no; Anzi quei corpi, e quegli animi, ch' esercitandosi, come faceua la gio-  
uentù di Sparta, e di Roma, farebbono stati robusti, e valorosi per difesa della  
Republica, sedendosi all'ombra in vna vita molle, ed effemminata, s'inlangu-  
discono, e sneruano, *Continuo otio in feminas degenerantes*; come disse Agatar-  
chide de' Sabei. E quegli ingegni, che applicandogli al gouerno ciuile, fareb-  
bono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggiere, e consumano il pa-  
trimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vizj, che dottrina; non auuer-  
tendo i padri, che Ulisse non fù mai chiamato prudente, perch' egli fosse lette-  
rato. E souuemmi di Tacito, là doue parlando de gli studi, e costumi Greci in-  
trodotti in Roma, sotto Nerone, disse, *Patrios mores funditus euerti per accitam  
lasciuam, ut quod vsquam corrumpi, & corrumpere queat in vrbe visatur; de-  
generetque studijs externis iuuentus, gymnasia, & otia, & turpes amores exerce-  
ndo.* Licinio, e Valente, e Valentiniano Imperadori, Eraclide Lizio, e Fileside  
Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste, e veleno delle Republiche.  
Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce)  
esortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli, e consumar la gio-  
uentù loro in così fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la  
sua fortuna, disse.

*At me litterulas stulti docuere parentes.*

Ne questo fù solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio me-  
moria d'vn risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i  
Retori nel Consolato di Domizio Eneobarbo, e di Licinio Crasso; e d'vn feuo-  
ro decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fanio Strabo-  
ne, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, e tutti i Retori, come seduttori, e cor-  
ruttori della gioventù furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto An-  
nioo Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandì tutti i Filosofi del suo

Regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro, fossero presi, e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe d'ottimo gouerno; E che Domiziano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl'Iconi narra vn bel tratto d'Eufrate Filosofo, *Qui ne urbe pelleretur, viuendi ratione mutata, Domitiano se scelerum consiliarium addiunxit ex philosopho assentator factus, atque dilator, &c.* Così tradusse il Negro. L'arti, e le discipline oziose per lo più sono proprie de' popoli debellati, e soggetti, o deboli, e impotenti; come di presente sono gl'Italiani; e come erano anticamente i Greci: percioche o per non hauer forze da opprimere il vicino, o per non irritare il potente, o per non infospettire il vincitore, *atatem silentio traducunt*, e si danno alla quiete, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i Romani, e Laconi, e Parti, e come sono oggidì gli Spagnuoli, e i Turchi, non impiegano in esse la gioventù, eccettuati que' pochi soli, che o si danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimità non aspirando a gloria militare su l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al gouerno di qualche finantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel 1. della Metafisica, che le dottrine cominciaron dall'ozio: perche non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel Regno doue impiegarsi, e guardando all'insù, come fanno gli oziosi, cominciarono a marauigliarsi del vario corso del Sole, e della Luna; e con tal'occasione venne lor voglia d'investigare i segreti del cielo. Io sò, che l'audacia d'vn verme terreno, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, e che Aristot. nel primo della Metafisica gli applaude. E sò, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche parean più dotti, e discorreano meglio de gli altri, come furono que sette antichi Greci; Ma così fatta sapienza, se non ha l'appoggio della prudenza, e della virtù, per se sola non basta. E però leggiamo, che Periandro vno de' loro fu in estremo vizioso. *Sapientes (seruie il Cardano, parlando di questi tali) cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquirunt, & melancholia quae resolutio humore pinguiore gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs.* Ne fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mitandolano eziandio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotile nel 7. Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit inuulsiuissimus.* Non esponendo, che Aristotile fauelli in quel luogo della comune erudizione de gli huomini sopra gli altri animali, ma della particolare de' letterati, *Non illum qui verbis sapit indico sapientem, (disse Stobeeo) neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur, multa vero re ipsa praestat, & sermoni suo vita, factisque fidem conciliat, &c.*

All'autorità d'Aristotile, che nell'8. della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la gioventù, la ridusse a quattro, nominando nel primo luogo le lettere, si risponde; Che Aristotile inui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Ateniesi, e perciò le congiunse colla ginnastica, come faceuano essi. E se v'aggiunse il disegno, e la musica, questi sono più tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25. de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'Imperio di Roma, dice, *Quod eorum pueri non litteras, sed*  
*instum*

*injustam ab iniquo secernere; qua poena improbus homo dignus, qui bello, vel pace bonus, & quae sit turpis, & honesti distinctio, in scholis educebant.* E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che v'attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiri, *Saron apud Celtas, vt hominum ferociam contineret, publica litterarum studia instituerit*, essendo chiaro, che'l testo, e'l commento sono dell'istessa farina; cioè falsi l'vno, e l'altro, e composti da Fra Gio. Antonio da Viterbo, per accreditarsi nel vulgo.

*Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. Q. VII.*

**P**ER meglio trouare il nodo di così fatta quistione, conuiene, che noi vedia-  
mo prima, se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche, o no; peroche quãdo si potesse mostrare, che nõ fosse necessaria la Medicina, cesserebbe ancora di conseguenza la necessitã delle lettere per suo rispetto.  
La Medicina adunque, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere; Vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, che come disse Demade: *omni sophistica doctrina praestantior est*; che consiste nella buona regola del viuere, e nella virtù d'alcune cose cognite a tutti, o alla maggior parte; e per lungo vso da diuersi applicate à diuersi mali, e approuate per salutare, e buone; come per esemplo il reobarbaro a purgar la colera; il sale, e la piantaggine a guarir le ferite; l'vrina a leuar l'inflammazioni esteriori; il burro a maturar l'aposteme; il taglio della vena a mitigar la febbre ardente; la dieta a guarir la doglia del capo, e dello stomaco; l'aglio contra il veleno, e la peste; e altri mille, ch'io potrei dire. E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per vtile nelle Republiche, ma per necessaria assolutamente, per conseruatione della sanità, e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti trauagli, e si spendono tanti sudori. Ma non hà già ella bisogno ne di lettere, ne di dottrine, come quella, che consiste nell'esperienza, e nella pratica, e s'impara per via di tradizione, che così gli antichi senza lettere, e senza libri la si insegnauano l'vn l'altro, e viueuano molto più lungamente, e molto più sani, che non facciamo noi. E quindi è, che Aristotile nel 7. del 1. della Politica disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia, benche in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12. del 3. disse, ch'egli era molto meglio l'esser medicato secondo la sperienza, che secondo i libri, quando la fede del Medico non è sospetta; al contrario della giustitia, che vuol'esser fatta secondo le leggi, e non secondo il capriccio del giudice. L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia, e non per giouare al prossimo, che s'impara da' libri per via di questioni, e di sofismi, è vna tal mercatantia di speziali, e d'vnguentari, che consiste nell'oglia putida, e fucosugio, e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli, e di feccie auanzate a' topi, di varie cose strane, incognite, nuoue, inaudite, barbare di nome, e d'effetto, descritte per via di cifere, di gieroglifici, e di caratteri fantastici, e Arabeschi per dar lor credito, *Omne enim ignotum pro magnifico est*, disse Cornelio, e quello, che più importa, la maggior parte violenti, contrarie, eccessiue, venefose, e pestifere, che infettano gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza; inducono irrisparabil nausea, togliono l'espulsua, e storpiano, con-



sumano, intifichiscono, e uccidono di gran lunga più infermi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. *Medicina non minus venefica, quam benefica est*, disse vn' autore. Onde l'istesso Auicenna anch'egli, così gran Medico confesò, che le medicine erano uelenose, fiaccauano la natura, faceano inueccchiar più presto; insieme co' tristi traeuano i buoni umori, e parte de' gli spiriti più vitali, suigorando le membra. Però questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser' accettata nelle Republiche ben' ordinate, ma vorrebbe esser cacciata, e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata utile, ne i Romani così prudenti farebbono stati priui secent'anni, come stettero; ne dopò hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono: Che non vò creder'io, ch'vna Republica tale facesse l'vn, e l'altro alla cieca, ne men vo' credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoi, sendo che oggidì ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle Ville povere, e lontane della Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici; anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella descrizione fatta al tempo di Vespasiano, e Tito, nelle montagne della Lombardia tra Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino poveri, e mendici ne anche oggidì conoscono Medici, ne medicine, furono trouati cento, e vinti huomini, che tutti passauano cent'anni d'erà. E se mi si risponde, che questi tali per ordinario viuono molto, e sani, perche viuono parcamente, e sono huomini affaticati. Adunque dirò io, la sobrietà, e l'esercizio sono la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi, dati a mangiare a caso, se non più tosto ad arte, per fomentare il male; *Nam neque medicus vllus, si bene circumspicias, amicos suos bene valere cupit*, disse Filomone. Chi a' Medici si dà, a se si toglie, disse quell'altro. Micocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole, e la fama le illustrauano; e gli errori, che commetteuano, subito li copriua la terra, e l'obliuione. E Francesco Petrarca, huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi, non si potè contenere, che non facesse vna rigorosa inuettiuua contra i Medici Farmacari, *qui litteris, & eloquio, non consilijs, & arte polleant*. E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini saui non si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli hà più veduti, possa la loro complessione conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor nuoce, o gioua. Socrate (secondo Senofane) teneua, che niun Medico potesse trouare miglior rimedio da conferuare, o racquistare la sanità di se stesso, che con l'andare offeruando le cose gioueuoli, e le nocue.

Tiberio Imperatore, che fù nemico anch'egli delle ricette de' gli speziali, e visse lungamente, soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn'huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano, quando moriuu, accorgendosi, che i Medici gli haueano accelerata la morte, con voci Greche rammemorò quel verso:

*Turba Medicorum interfecit Regem.*

E scriue Flauio Vopisco, che l'Imperatore Aureliano non volle mai esser visitato da Medico alcuno, curandosi da se con la dieta.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni strauaganti, e nuoue; e dif-

e discordanti da tutti, Plinio nel lib. 29. dell' Istoria sua naturale così scrive de' Medici. *Nec dubium est omnes istos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illa circa agros miserae sententiarum concertationes, nullo idem consente, ne uideatur accessio alterius, hinc illa infelicis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum perisse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Graecia statu impellimur, palamque est, ut quis inter istos loquedo polleat, Imperatorem illico uitae nostrae, nevisque ferit; ceu uero non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus ultra sexcentesimo annuū, neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicina uero etiam audus, donec expertam damnauit, &c.* E Marco Catone huomo tanto prudente, scriuendo a suo figliuolo, *hac de litterosis Medicis. Dicam de istis Graecis suo loco Marce filij, quod Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdisce re. Vincam nequissimum, & indocile genus eorum, & hoc putā uatem dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dabit, omnia corrūpet; tum etiam magis si medicos suos huc mittet, iurarunt inter se omnes medicina necare: sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides ijs sit, & facile disperdant, &c.* Questo scrisse Catone, che senza Medici visse ottantacinque anni. Di nuouo Plinio: *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidere impunitas summa est. Quinimo transit in conuiciū, & intemperantia culpatur, utroque qui periere arguuntur, &c.* Opinione similmente di Filemone, che disse, *Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.*

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grandi accompagnati da potenti ragioni: Ma queste sole potranno, s'io non m'inganno, bastare a far conoscere, che ne anche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre, che con argomenti, e conghietture vuol giudicare l'infirmità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, non palpa col senso euidente, e scoperta la parte offesa, non ha fermezza alcuna più dell'astrologia; o se habbiamo altra dottrina più fallace, ed' incerta, intorno alla quale il giudicio vmano s'abbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infirmità mortalissime con rimedi contrari à quelli, che ordinarono i Medici; e leggierissimi mali (secondo il giudicio loro) uccider gl' infermi, e nell' aprirsi de' cadaueri trouarsi la cagion della morte, lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento collegi. Onde appresso Ateneo nel lib. 15. *Non absurde quidam ex amicis dixit; exceptis Medicis, nihil esse Grammaticis stultius.* Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperienza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto, e su la quale sono fondati tutti gli antichi aforismi. E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegrandosi con esso lui della sua buona salute: ciò viene, gli rispose Pausania, perch'io non mi seruo di te. Et a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn'asturia de' gli Scocesi, i quali per la natural inimicizia, che mantengono con gl'Inglese, mandano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, accioche iui s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costo del nemico quell'arte. E ben uero con tutto ciò, che anche l'esperienza vuol essere accompagnata da prudente giudicio, veggendosi in proua, che anche Medici d'esperienza lunga fanno errori solenni, de' quali poi essi per scusarsi n' incolpano (come disse Plinio) i disordini dell' inferno. E per finire con vn caso notabile; Non ha molto, che in Roma

vna persona assai principale per 40. hore continue hauea patita ritenzione d'orina con l'assistenza di cinque Medici, i più stimati, che non haueano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n' insegnauano loro i libri: Quando arriuò di villa vn Mulattiere di quel personaggio, e s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentaua. I Medici se ne risero tutti; ma il Padrone volle, che in ogni modo si prouasse il rimedio del Mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due forti d'erbe, e vn pugno di frondi d'vna pianta notissima, e fattele bollire in vin Greco, gli ne fece vn fomento su lo stomaco, e su le reni, e in mezzo quarto d'hora l'infermo orinò in tanta copia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fù caso, e io dirò, che fù vna ricetta, ch'essi non la sapeuano.

*Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella Republica. Q. K III.*

**V**eramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll'vso solo si possa conseruar lungamente: non ostante, che Aristotile dica nel 15. del primo della Retorica, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12. del 3. della Politica aggiunga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de gli huomini hà ritrouate; non si conchiudendo da ciò, che non sia necessaria la legge scritta. E se alcune nazioni d'Africa, e d'Asia, e forse d'Europa si gouernano col semplice vso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile, e barbaro in grãde maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie, due cose intorno ad esse paiono da considerare, l'intelligenza, e l'applicazione. E quanto all'intelligenza, benchè di presente le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; non dirà però alcuno, che traducendole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl'ingegni simil fatica, e deuiare così fatta necessità, come si costuma in molte Prouincie fuora d'Italia, doue tutti gli ordini, e statuti, e leggi, e scritture pubbliche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all'applicazione, qui pare maggior intoppo: imperoche in queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte cautelese, e litigiose, e sofistiche, dopò che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi comani, e de gli statuti municipali, e de' Canoni, e de' Concilij, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Principi secolari, nascono tuttauia casi insoliti, e strauaganti, per gli quali non pare, che si possa far senza interpreti, ne senza Dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn'inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn'altro. Suppongasi vn'edifizio ruinoso; a tenerlo in piedi vorranno i puntelli; ma non per questo i puntelli saranno giammai cosa di lor natura lodeuole, ne buona, ancorche lo siano per accidente, riguardando all'imminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28. Problema della 19. parte dice, che le leggi non si commentauano, ma s'imparauano alla mente, si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, e i Mori, facendo (come riferisce Ricoldo) imparare alla mente a' fanciulli vn verso per giorno di quel loro fauoloso Alcorano, che contiene la legge della lor setta.

*Però*

Però se le Republiche, e i gouerni fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il seculo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiamo, ne bastercbbono: *nam in corruptissima Republica plurimae leges*, disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tanti interpreti, ne tanti legulei, che andassero con ittiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustitia, già diuenuta di piombo, schicherando tutto il giorno le carte con trattati, e configli, e letture, e malanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che voglionui i magazzini di libri, e non vi resta più capo, ne via di cosa alcuna, trouandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'vna contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirate per forza di fottigliezze d'ingegno, e d'astuzie, *Omnis enim scientia, si separetur a iustitia, & reliqua virtute, versutia, & caliditas, non scientia est*, disse il diuino Platone.

Le fottigliezze, e le cauillazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i gouerni; e se non mi si crede, vengano in proua gli esempi di quattro famose Republiche; due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine, con quelle sole leggi, e regole di ben viuere, che hebbero da principio senz'altro interprete, che l'equità, e'l giudicio de gli huomini da bene, Sparta, e Numanzia; e due dedita alle discipline, piene di prammatice, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di letterati Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio, ma da ogni intrinseca alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante; ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Ateniesi, ora contra i Macedoni; e pouera, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea sostener l'impero, e l'armi, non solamente della Grecia, ma di due Re grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardisi parimente Numanzia, albergo per lo più di Pastori da Numa (se da Numa hebbe origine) fino al secondo Africano, frà tanti eserciti, fra tante guerre, che affissero tutte le Prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore; e all'ultimo con vn picciolo numero di soldati combattere quattordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'hauea diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, foggogata la Macedonia, conquistata la Spagna, estermata l'Africa, debellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pati, ma tagliargli a pezzi l'vn dopò l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani, e finalmente vedutasi ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'auido vincitore.

Dall'altra parte, se si considerano Atene, e Firenze co' begl'ingegni loro, ritroueremo la prima, ora occupata da Pisistrato, ora gouernata dal popolo, ora da gli ottimati, ora da vn'huomo solo, ora confederata co' Lacedemoni, ora in guerra con essi, quando tiranneggiata da Ippia, quando solleuata da Alcibiade, quando aggrata da Demostene, quando in poter di Temistocle, quando saccheggiata da' Persi, quando tributaria de' Macedoni, quando in arbitrio di Cassandro, quando del Re Demetrio, quando raccomandata al Re Mitridate, e quando in suggestion de' Romani, non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato. L'altra, ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, ora in arbitrio della plebe, ora della nobiltà, ora de' popolani, ora  
presì.

prefidiata dal Re di Napoli, ora in poter del Duca d'Atene, or di quel di Calabria, ora messa a tumulto da Corso Donati, ora sollevata da Rinaldo de gli Altici, ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui; quando a discrezione del Re di Francia, quando di Carlo Quinto Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo, fin che non trouò vn Medico, che la guarì della frenesia. Però quindi si può vedere quanto i begl'ingegni atti per le lettere, e per le speculationi sieno mal'atti per gli gouerni; poiche le varie chimere, intorno a le quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de' loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi molte volte suole auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia; *Nullum enim magnum ingenium sine mixtura dementiae*, disse Aristotile, e Seneca. Ne, se dirittamente si mira, pare senza mistero dell'umana natura, che a quegli, a' quali hà dato molta facondia, e molta acutezza d'ingegno, a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza, e la buona elezione, e con rispettiuo comparto habbia distinto l'opere, e le parole. Che se ad vna medesima parte hauesse dato il discorso, la prudenza, l'eloquenza, l'acutezza, la stabilità, e l'esecuzione, l'altra parte nõ haurebbe potuto ne anche viuere per ischiua. Gli Africani senza dubbio (massimamente di quà dall'Atlante) sono tenuti per ingegni acutissimi; e scriue il Leoni, che gli abitatori di Sigelmessa Città già posta su le riuè del fiume Ziz, dopò hauer prouata la signoria di diuersi Principi, finalmente caduti in potere d'vn Re della Casa di Marin, si solleuarono a furor di popolo, e l'uccifero, e ridotti in libertà, non si potendo sopportare l'vn l'altro, vennero a tale, che spianarono la Città da' fondamenti, e diuisi quà, e là pel tenitorio edificaron Castella, fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore. E narra il Bodino, che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez, non potendo sofferrire l'Oligarchia della nobiltà abbandonò il paese. I Fiorentini vna volta, mentre bolluano le fazioni trà loro, e si cacciauano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi, furono in pensiero di spianar la Città, e'l faceuano se Farinata de gli Vberti lor capo non gl'impediua. I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti, in quei tempi, che tutte le città d'Italia s'erano messe in libertà, non attesero mai, che a distruggersi l'vn l'altro con fazioni, e guerre civili, fin che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Principe forestiere, che ne pigliasse il gouerno, suggerendosi tutti, per volere ciaschedun dominare. Ma che più viua proua vogliam noi di presente, per dimostrare, che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni dell'Imperio Turchesco, il quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustitia militare, che s'vfa anche in a leuni Regni Cristiani, ha bisogno ne di Bartoli, ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili, come non ne haueuano eziandio bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica: e come non ne hanno oggidì gli Svizzeri, e i Viniziani, che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri stati d'Europa pieni di Dottori di legge. Matia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giudizij dell'Vngheria, fù costretto a richiesta delli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione, in che metteano quei popoli; onde all'incontro Ferdinando Re di Spagna mandando Pietro Anas per Governatore dell'Indie d'Occidente, gli vietò il condurre con esso lui Notai, e Dottori di legge, accioche la peste

de' processi incognita in quei paesi non vi s'introducesse. Ne dico cosa, che l'Alciato anch'egli huomo dottissimo, e Leggista nel suo Paterson non l'habbia confessata, e predicata per vera.

Scrue il Leon nella 3. parte dell'Africa, che il Governatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio; ma da se stesso senza libri, secondo l'vso con vna certa equita naturale dà le sentenze a voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in Città così grande. E oggiai pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vscij publichi: e gli scholari di Napoli sono infami. E in Norcia Terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuori i letterati; e gli vscij non si dāno ne a Dottori, ne a letterati: e con tutto cio quella Terra nelle passate calamitose penurie, che con estermio di popoli afflisseto l'Italia, si gouernò tanto prudentemente, che ne gli habitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gl'incomodi di così grande, e generale eitemita. E Lilio Gregorio Giraldo in quel suo discorso, ch'ei fece contra le lettere, scrue, che i Velitresi anch'egli fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella Città loro non potesse hauere vscio, ne magistrato; il che, secondo vn'altro scrittore, decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i Dottori di legge. Sì che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può amministrar la giustitia senza Dottori; e che quantunque i letterati s'habbiano occupato il maneggio quasi per tutto; non sonò però, come tali, necessarii nelle Republiche bene instituite, e gouernate da huomini virtuosi. Percioche le differenze, che nascono trà huomini da bene ageuolmente senza litigi, e senza dottori si terminano, non essend'altro le liti, che peste delle Republiche, *inimicitias, accusationes, odia, & iniurias foueri* (disse Tacito) *vt quomodo vis morborum preta medentibus, sic foueri tabes pecuniam Aduocatis ferat.* Onde a proposito scrue Eraclide in quel suo libretto, che n'è rimasto delle Polizie: Che i Cretesi fra l'altre haueuano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro, ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite, professione oggiai passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo, e puniti agramente, e iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.

*Quid faciunt leges, vbi sola pecunia regnat,*

*Aut vbi paupertas vincere nulla potest?*

disse Petronio.

Ma perche da principio, parlando della comune opinione, fu detto, che pareua, che l'hauere hauuto i popoli necessitā ne' gouerni de gli huomini di lettere hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'hauerebbono essi vsurpato:

Rispondesti, che ne' cattiuu gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere sieno esse il neruo della prudenza ciuile, ne necessarie per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi; l'vno perche i cattiuu gouerni, per esser mantenuti hanno bisogno di ministri di grande astuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzate, per tutti i versi: E perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de gli altri; però i Principi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuori alla guerra; e i timidi, e letterati si rimaneuano in casa a maneggiare il tutto; onde a poco a poco cominciarono ad introdursi ne' maneggi di forte; che restano distrutti gli esercizi, o ritornando vogliosi di riposo, si rimane-

uano

uano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Republiche ben gouernate, come furono quelle di Sparta, e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dauano a gli huomini forti, e prudenti, e non a' letterati; e si miraua all'integrità de' costumi, e non alla facondia, ne alla dottrina. Anzi doppo, che la Republica di Roma fù guasta, e cominciarono a dominare gl'Imperadori, ne anche i letterati vi haueuano parte alcuna, se non haueuano altra virtù, che lettere. Ne quei Papiniani, Vlpiani, e Paoli, e Cassij antichi furono tanto tenuti in preggio per esser letterati, quanto perche furono huomini prudenti, che con la ragione naturale, e coll'equità seppero giudicare così rettamente ne' casi insoliti, che i giudicij loro passarono in legge scritta. Io so, che m'odieranno i Leggisti, e vorranno mantener, che non si può gouernare il mondo senz'essi: e io altresì il confesso, durando egli nell'infirmità, in che si troua: Ma muouasi la diuina bontà a misericordia della miseria di tanti pouerelli innocenti, che tutto il giorno sono straziati, e consumati frà le mani de' procuratori, auuocati, e notai, e mandati vn'altro Giustiniano in terra, che faccia scriuere statuti, e leggi nella lingua, che si fauella comunemente, chiari, e distinti, abbruciando quante chiose, commenti, letture, consigli, e trattati si trouano, e dia i tribunali a gli huomini prudenti, e dabbene, che non sieno dottori, ne letterati, e vedremo poi, se'l mondo potrà softenersi, che non ruini; come pur vn'altra volta non ruinò.

*Se per rispetto della Religione le lettere stiano necessarie nella Republica.*

*Quisito IX.*

**L'**Huomo di natura è animal religioso: la Religione in tre maniere oggidì si diuide; la prima tutta vera, come la Cristiana Cattolica; la seconda tutta falsa, come l'Idolatra; e la terza parte vera, e parte falsa, come l'Ebrea, e l'Eretica, la Scismatica, e la Pagana: e queste sono più tosto sette, che Religioni. Ora la falsa, e la fauolosa, le lettere, e le dottrine l'hanno sempre guastata, hauendo scoperte le fauole, e gli errori, che sono in essa, come già fecero Aristotile, e Socrate, ed altri Filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar nuoue sette, come in Persia il Sofi; in Fessa lo Sciriffo; in Babilonia Elarit Ebnù, Omar in Ea; Idris in Zaron; Elmael in Marocco; e tant'altri, che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa, e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto, che non si disputasse la legge sua, ma che con la spada si difendesse. E nell'Imperio Turchesco i dubbi, che nascono sopra il culto diuino, non si terminano fra dispute, e consulte di letterati; ma il gran Signor n'è egli solo supremo giudice, ed arbitro; e da lui in poi niuno ardisce di fauellare.

Se la Religione è parte buona, e parte cattua, come l'Eretica, o la Scismatica, che in alcune cose concordano con la Cattolica, e in alcune discordano; le lettere, e le dottrine la fanno auanzar nel male, e sempre la riducono a stato peggiore; essendo che i letterati, che sono in essa, non s'affaticano in corregger la parte cattua, ma in esaltarla, e difenderla con argomenti, e sofismi, e volumi pieni di bestemmie: e si vede per proua, che vn'Eretico letterato è molto più duro da conuertire, che vna persona idiota; imperciocche le lettere gl'insegnano i mezzi da difendere, e softentare la falsa opinione, che tiene, e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de' gli altri, non che nella sua, che preuertita, e ingannata s'appaga del proprio sapere in maniera, che sprezza le

za le

za le ragioni de gli altri, come d'huomini semplici, e idioti. Per questo Lattanzio nel cap. 21. del 6. lib. delle sue Istituzioni disse, *Inde omnis Litteratus cum ad Dei religionem accesserint, ab aliquo imperito doctore fundati, minus credunt. Assueti enim in dulcibus, & politis; siue orationibus, siue carminibus, diuinarum litterarum simplicem, communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim querunt, quod sensum demulceat. Persuadet autem quicquid suauis est, & animo penitus, dum delectat, insidet, &c.*

Ma se la Religione tutta è buona, e vera, e ben fondata, com'è la Cattolica Christiana, si dice; che non ostante le ragioni, che in contrario si potrebbero addurre, le lettere sono necessarie in essa; e quelle particolarmente della Teologia; perciocche l'altre dottrine separate da questa sono più tosto perniziose, e di danno; onde Firmiano nel 2. del 5. già detto, *Nam & in hoc Philosophi, & Oratores, & Poetæ perniciosi sunt, quod incautos animos facile irretire possunt suauitate sermonis, & carminum dulci modulatione currentium. Mel-la sunt hæc venenum tegentia. Ob eamque causam volui sapientiam cum Religione coniungere, ne quid studiosis inanis illa doctrina possit officere, &c.* Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per consequenza necessarie nelle Republiche, e ne gli stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base, e'l fondamento di tutte le bene instituite Republiche.

Potrebbero forse persuadere in contrario l'Eresie di Nestorio, d'Arrio, di Manichere, di Pelagio, di Macedonio, e di tanti altri nati Cattolici, che studiando, e imparando lettere, aperfero, e applicaron gl'ingegni al male; e per via di sottigliezze, e di falsità contigliate, si fecero Eresiarchi, e diuifero, e concifero, e laceraron la fede: che se non haueffero atteso alle dottrine, non habbbono partorito quel male, e potrebbero addurre, che tanti altri studiando materie contemplatiue s'auuiluppano, e si confondono con argomenti sopra la immortalità dell'anima umana, sopra i demoni, sopra gli Angeli; sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede. Doue se si fossero dati à vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che faceua lor dibisogno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso umano; in così fatti errori non farebbono incorri.

Ma dall'altra parte si dice, che essendo la fede Cattolica continuamente atorbiata da tante intidie, quante vediamo, ch'ella è; il leuarle le lettere farebbe vn troncarle le braccia da poterli difendere, e vn cercare con tal mezzo d'estinguerla a fatto; come già fecero que' due scelerati Signori Diocleziano, e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Christiani i libri sacri, e le lettere. Perciocche come difenderebbsi ella da gl'insulti di tante sette d'Eretici, e d'huomini scelerati, che con argomenti acuti, e diaboliche sottigliezze la vengono ad assalir d'improviso, s'ella non haueffe armi sufficienti da poterli difendere, e dottrine vere, e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, così sono anco ageuoli ad essere ingannati, e sedotti, se non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania haueffono hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, esse non si farebbon perire. E nella Francia, doue hanno preualuto

l'Ere-



L'Eresie è stato, perche iui hanno preualuto gli Eretici letterati: perche sempre il vulgo ignorante si lascia tirare, e da gli esempi, e dalle parole di quei, che fanno, stimando, che l'esser dotto, e prudente sia vna medesima cosa, perche le lettere insegnano a discorrere con falsa prudenza.

S'aggiugne, che la fede nostra hà i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Evangeliche, e de gli Apostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti, e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegargli vogliono dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono essere interpretate da huomini eruditissimi, e scelti fra letterati per tal effetto. E quando nascono controuerfie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concilij sopra, a deciderle non s'eleggono altri, che questi: come anche a giudicare i libri, ch'escano in luce, se sono di sincera dottrina, o no. E però S. Gregorio nelle Morali, *Scriptura sancta, inquit, aliquando nobis cibus est, aliquando potus: cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & manducando glutitur, potus vero est in locis apertioribus, quia ita sorbetur, sicuti inuenitur.*

E vero che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che doue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne comanda, e che n'indirizza. *nam ubi scriptura deficit, illic auctoritas Ecclesie incipit*, disse Agostino Santo: ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de gl'interpreti loro, che sono i custodi, che difendono le mura di questa inespugnabil Gierusalem, *Scripturarum enim lectio murus firmissimus*, disse il glorioso Grisostomo.

S'aggiugne ancora di più, che la fede nostra per ampliarli vuol essere predicata; e predicarla senza lettere, e senza dottrina a gente ciuile, farebbe cosa di molto rischio; potciache gl'idioti non escano de gl'idiotismi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfar predicando, ed entrare in cose misteriose, e profonde fauellerebbono a caso, e darebbono più tosto occasione di ridere, che di conuertirsi alle genti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Christianesimo: imperoche la dottrina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala natura, e pessima elezione, che s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'uso suo proprio; come chi si seruisse del coltello ad uccidere il Commensale, messo in tauola per tagliare il pane. Si che dobbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti Dottori, e litterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata ogni occasione di dubitare, e di vacillare in essa, a chi non è ostinato, e perfido di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno; anzi sempre maggior perfezione, e chiarezza ricoue. E se tal'vno abbagliando s'arma talora ad impugnarla, può bene ingannar qualche sciocco, ma non già oscurar lei, ne fare, che possano più le cauillazioni, che le ragioni inuincibili di coloro, che la difendono. *Aequalitas enim in trinitate, & veritas ratione philosophiae examinanda est*, come dice Plutarco. Anzi euui il detto dello stesso I D D I O per bocca d'Osca Profeta, che chiaramente fauella a' suoi Sacerdoti, *Quia tu scientiam a te repulisti, ego te a me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi*. Accennando due punti: l'vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre, e diuine: e l'altro, che tutti capricci, e opinioni da diuersi diuersamente intese; E l'altro punto, che  
propriae

propriamente a i sacerdoti ella si conuiene, come quelli, che non solamente hauno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, *Labia sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius*, disse Malachia Profeta. Le labbra de' Sacerdoti guardano la scienza; e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se, rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano utili nella vita civile. Q. X.

**G**li habbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede le lettere ne per lo buon gouerno del Principe, ne per la guerra, ne per esercitar la gioventù, ne per la medicina, ne per l'amministrazione della giustitia, non sono necessarie nelle buone Republiche. Ora è da vedere, se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita ciuile utili, o no: imperoche egli pare, che per l'vna parte, e per l'altra si possa probabilmente discorrere. E cominciando per l'affirmatiua, che le lettere siano utili nella vita ciuile, diciamo, Che'l discorso, e l'intelletto sono quelle due potenze dell'anima nostra, con l'vna delle quali scouastiamo alle bestie, e con l'altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l'vna, e l'altra di queste due potenze; percioche egli non hà dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le dottrine non sieno utilissime nella vita ciuile. *Mentis instrumentum est scientia, mentibus utilis est, vt tibicini tibia*, disse Aristotile nel 4. Problema della sezione 30. E se le autorità grandi hanno da valere, habbiamo ne' sacri Prouerbi, *Quod nihil tam pretiosum est, quo permutari possit animus eruditus*. Le lettere sono il solleuamento, e'l rifugio de gli animi aggrauati, e percossi da' colpi della fortuna. Onde diceua Democrito, *Disciplinam fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse*. Di che Biante ne lasciò memorabile esemplo, quando nella ruina della sua patria fuggendosi ignudo, e solo, disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo Cirenaico soleua anch'egli esortare i giouani, *Vt talia sibi viatica quærent, quæ cum ipsis naufragio facto enatare possent*. E se alcuno si fermasse nel punto della Republica da noi proposto, e volesse vedere se le lettere sieno utili, o no col riguardo di lei, diciamo, che le Republiche sono o bene, o male ordinate. Se male, le lettere, e le dottrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempi, che per riformar le Republiche guaste si è hauuto ricorso a gli huomini scienziati, che hanno lor date regole, e leggi; e non à gli huomini senza lettere. E Minosse, e Licurgo, e Solone, e Numa Pompilio, che fondarono le migliori Republiche, di che s'habbia contezza, furono huomini scienziati.

Se anche per l'altra parte le Republiche sono bene ordinate; gli huomini letterati, e pacifici, e dati alla quiete, le mantengono nella loro prima bontà, essendo i marziali, e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre ciuili, e che sprezzano le leggi, minacciano i magistrati, congiurano contro il Principe, e s'armano contra di lui; e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nimici delle contese di mano, e amatori del giusto.

Dalla

Dalla Rhetorica si caua l'vtile della difesa di tanti pouerelli ingiustamente trauagliati, e incolpati: le lodi di tanti huomini valorosi celebrati dopo la morte, per eccitare i posteri ad imitare gli esempi della loro virtù: e la maniera di persuadere i buoni all'opere virtuose, e di rimouere i tristi da' cattiuu pensieri: Onde Cicerone, *pro Murena, Duæ, inquit, sunt artes, quæ possunt homines in amplissimo gradu dignitatis locare, vna imperatoris, altera oratoris boni: ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero belli pericula propulsantur.*

Dalla Poesia noi habbiamo vna conueneuole, e nobil maniera di cantare, e celebrare le lodi diuine; d'illustrar le azioni de gli huomini gloriosi, e di correggere i vizi del popolo, col mezo del diletto, medicamento soauo, e grato.

Dalla Dialettica noi cauiamo l'vtile di saper ritrouar il vero nelle quistioni dubbiose, e di conuincere le ragioni false de gli auerfari.

E dalle Matematiche il moto de' cieli, il corso de' Pianeti, il neruo dell'arte militare, ordinanze di squadre, macchie e spugnatrici, fortezze inespugnabili, e tante cose vtili per le nauigazioni, e per l'agricoltura.

Ma che diremo della Filosofia, vasto Oceano di tanti comodi della vita civile, dalla quale sono ammolliti, e contemperati gli animi più feroci, e più barbari, ed alzati alla cognitione d'Iddio? *Hæ litteræ* (disse Seneca, fauellando della Filosofia) *non dico apud bonos, sed apud mediocriter malos infularum loco sunt. Nam forensis eloquentia, & quæcumque alia populum mouet aduersarium habent: hæc quieta, & sui negotij contemni non potest, cui ab omnibus artibus, etiam apud pessimos honor est. Nunquam in tantum conualescet nequitia, numquam sic contra virtutes coniurabitur, vt non philosophia nomen sacrum, & venerabile maneat, &c.*

Questa perfeziona l'intelletto, questa modera i sensi, questa indrizza i costumi, *Sicut enim agricola terram, ita Philosophia animum excolit*, disse Teocrito. Questa se contempla, se medita, imparadisa gli animi, trasumana gli huomini; solleva la terra al cielo, eterna le cose mortali. Se parla, quasi allo spiro di Zeffiro, si quietano le procelle de gli animi tempestosi, si placa il furor dell'ira, cessa il liuor dell'odio, si giela il libidinoso, s'inferuora l'auaro, si tempera lo sferzato, e quasi al canto di celeste Sirena si concertano i discordanti moti de' nostri affetti: e come ne' trionfi d'Ercole Gallo figurasi, gli animi fieri, e superbi vengono cinti, e irati da tante catene d'oro, che pendono dalla bocca dell'huomo sapiente, *Omni enim suauitate loquendi melior est philosophicus sermo*, disse Massimo Tirio. Ma s'ella adopera le dodici mani, con ch'ella nacque, che stupori, che marauiglie non produce ella, di magnanimità, di fortezza, di giustizia, di liberalità, di temperanza, e di tutte l'altre virtù; stabilimento de gli Stati, ornamento delle Città, splendore delle Republiche, perfezione della vita humana: *Etenim vitam nobis parentes largiti sunt; a philosophia autem iuris, & legum adiutricem doctrinam, & quæ cupiditates coerceat accipientes bene nos vivere putamus*, disse Plutarco nel libro contra Colore. E però soleua dire Alessandro, ch'egli haueu più obligo ad Aristotile, che a Filippo suo padre; quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere: ma Aristotile gli haueua dato il ben' essere.

*Ad corporis curationem duæ inuenta sunt ab hominibus, scientiæ* (disse lo stesso Plutarco nel libro *De liberis educandis, Medicina, & Gymnastica, quarum altera sanitatem, altera firmam sanæ corporis constitutionem conciliet. Animi autem ægritudinibus, atque motibus, sola medetur philosophia. Hac duce, & comite, cognoscere*

*gnoscere datur, quid honestum, quid turpe, quid iustum, quid iniustum, quid ad summam expetendum, quid fugiendum; quomodo nos erga Deos, erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, uxores, liberos, seruosque gerere debemus, &c.*

Questa è la maestra della vita civile; onde disse Aristotile nel primo dell'Istoria de gli animali, *Quod Socratis temporibus vsus deffiniendi increbuit, sed indagatio rerum naturalium desijt; nam omne philosophandi studium ad vtilem virtutem, civilemque vsum translatum est.* E nel 2. della Retorica esagerando il gouerno de gli huomini scienziati, disse, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni, *quouique Solonis, & Licurgi legibus vsi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui praefuerunt Philosophi erant, & tunc Ciuitas illa feliciter se habebat.*

S'aggiunge la facoltà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessarii Dottori, ne interpreti, che vadano schicherando sopra le leggi, come si vide già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; e come oggi ancora fra noi si vede in quelle di Vinegia, e de gli Suizzeri: gouernandosi nondimeno la maggior parte d'Europa con tante contese, e liti, com'ella fà; non pare, che possa dirsi, che anche per tal rispetto sieno (se non necessarie affatto) vtili almeno in gran parte le lettere, e le dottrine.

Aggiugnesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, ilquale fauellando dell'utilità delle lettere, *Scientia litterarum, inquit, quod primum est in homine mores purgat: quod secundum verborum subministrat gratiam, & ita vtroque beneficio & tacitos ornat, & loquentes, &c.* Ed esagerando lo stesso concetto, *In litteris prudens inuenit, vnde sapientior fiat; ibi bellator inuenit, vnde virtute animi roboretur; inde Princeps accipit quomodo populos sub aequalitate componat: nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia.*

*Se le lettere, rimosso il riguardo della Religione, siano inutili, o nò nella vita civile. Q. XI.*

**M**A non mancano per l'altra parte ragioni almeno apparenti, ne autorità di scrittori grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene alla Religione, e al ministerio della giustitia; esse non pur non sieno d'utile alcuno nella vita civile, anzi più tosto danno, facendo gli huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti, timidi, simulati, e libidinosi, punto che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema della 39. parte, attribuì la malizia dell'huomo al l'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo eruditissimus omnium animantium sit iniustissimus,* conchiuse, che ciò veniua, *Quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quae nisi cum iniuria nemo assequi potest.* E non hà dubbio alcuno, che molti sono onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muouono su le forche: ma perche con la sottigliezza, e sagacità dell'ingegno loro fanno occultar i misfatti, e le sceleratezze, che fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium damnas, quanta admiseris, quali tu poena*  
P dignus

*dignus sis, ni te calliditas tegat, potentia nimia tueatur.* Le lettere sono la cotè, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si ferue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, o intendere il vero come vero, e'l falso come falso: o fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo, e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circostanze: E l'intender questo non lo danno le lettere; ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' penetrati delle diuine grandezze; e conoscerne i loro misteri, e le cose opposte. E però Antonio, e Francesco Santi, e Caretina di Siena, Ilarione, e Marcario, e altri di questa classe, che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime, che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Ario, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualità delle tre persone diuine, o l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Si che con la contemplazione, e con la dottrina loro non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapeſſero lettere. E benchè in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il prouerbio, Chi più sà, manco crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le sottigliezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità sì bene, e la purità. Proclo per arriuate al sommo bene, disse, *Non scientia, & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitæ.* E più oltre, il che fù anco confermato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut operationem vllam ingenij, exequirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere; sed offerre, commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa incognita, & occulta entium vnitatem quiescere, hoc enim omni doctrina antiquius esse.* Là onde l'Apostolo ordinaua a' Corinti, che si guardassero, *Ne per inanem philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum, &c.*

Ma se fauelliamo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij: Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vmano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quelle facoltà, che s'acquistano per vie di lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitatamente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affermare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'vna all'altra contraddittorie, di maniera, che'l tener più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può conuincersi, anzi può essere imperfezione grandissima, e far errar chi  
la tie-

la tiene lontana dal vero le miglia di miglia . E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzion Latina, *Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores pro cuiusque natura, & inclinatione* . L'intelletto nostro è attenebrato dalla nebbia dell'vmanità in maniera , che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e rischiarà. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'huomo animal ragioneuole, e non intellettuale ; perche il dono dell'intelletto purgato è de gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere .

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di borra, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi egli disse, Anzi non pur di Aristot. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Et qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate, & ambiciosi, magis inuidet quàm non ambiciosi; & qui sapientes videri putant; ambiciosi namq; in sapientia, & vniuersaliter qui ex re aliqua gloria quaerunt, de illa sunt inuidi* . Anzi non pur di Arist. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *scientia inflat, charitas aedificat* .

Il Tarabuffo è vn' uccello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma , e di voce tanto terribile, che v'dita mette spauento . Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne, e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro . Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato ; seuro per lunga barba ; nella toga, e nel manto pomposo, e grande ; allo strepito della voce terribile, e spauenteuole, ma debile di forze : di corpo floscio ; di membra spolpate, e vizze ; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai non vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus, & subdulus, auaritiā, ac libidinem occultans*, disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne quanto alla timidità, che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore , e in conseguenza di poco fangue : e quelli , che hanno poco fangue , temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E anche il fangue lor più fortile, che accresce la timidità : Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidior est, vni autem sentiendi intelligendique pleniorē obtinet, qui tenuior, atque frigidior est* .

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettofo, simulato, e maligno, pare che vada di conseguenza : posciache essendo timido , e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli, gli fa sospetto ; e non hauendo forza , ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude , all'astuzia, e a gl'inganni; e per meglio adempire i suoi disegni, finge, e dissimula , *Iam Tiberium corpus, am vires, nondum dissimulatio deserebat*, disse Tacito, fauellando d'vn Principe letterato sospettofo, e maligno, che si moriuu . Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion' essere amendue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mancamento del fangue . Ma può nondimeno alle volte essere la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in soggetto priuo di sottigliezza d'ingegno, o incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne , le quali, se con l'arte non s'aiutassero, farebbono generalmente più pallide assai de gli huomini .

Che similmente le lettere sieno cagioni d'eccitar l' libidine , e di parturire molti atti osceni, non è da dubitarne ; posciache colleggere accidenti, e strata-

gemi amorosi, e libri lasciui, e particolarmente nelle solitudini, e negli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri, e voglie di cose illecite sotto apparenza di gusto, e di diletto; e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuvenale leggiamo notate d'impudizia le donne di lettere antiche, le quali leggendo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che si conueniua alla debolezza del sesso, si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli ecc essi.

Saffone, quella Decima Musa, fù tenuta impudica. E narra Suida, che Astianassa damigella d'Elena, la quale fù donna di lettere, oltre l'essere stata inuentrice di vari, e diuersi modi di congiungimenti vergognosi, e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; nel che fù poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasia così celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damofila Poetessa non fù men pronta ad'effettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che si fosse graziosa nello spiegarli in versi. E Leonzia quell'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente si diede in preda a quanti ve ne furono di quella scuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel settimo lume della sauietza Greca (se però, come crede Eliano, non ve n'ebbe vn'altro di questo nome) si rimescolò (che mette orrore a dirlo) col cadaueto della moglie già morta. Cicero ne fù tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; Come fù anco vn Principe grande dell'età de' nostri auoli, che faceva del Filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio al lieuo dello studio di Rodi, farebbono arrossar le carte, chi le seriuessè. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuvenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sa in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Attorio, e Cornelio Gallo, morirono amendue nell'atto del coito di puro fouerchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere agli altri, venendo a morte, priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinioco col mantello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo, e pidocchioso far dell'innamorato, passeggiando lungo la porta della famosa Laide, e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profumato, e attilato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muro; e la Signora starli alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare al sereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, con ch'egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particolare, d'oue egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fù tradotto così, e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

*Archeanassam ex Colophone amicam habeo.*

Quia

*Cuius rugis amarus etiam num amor insidet.*

*Heu miseris vos, quibus illius inuentus occurrit*

*Primaeva, vobis per quantam ignis accensi pyrram vadendum fuit.*

Ecco il Maestro di coloro, che fanno Aristotile, spasimato d'Erpillede meretrice, diuenir sacrilego per adorarla, facendole sacrificio come a Cerere Dea; veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene sazio d'Aspasia, per ricrearsi, si giacea con la nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demostene scriue Atenco, ch'egli fù sfrenatamente libidinoso, narrando, che vna volta fra l'altre, *tum domi esset vxor, Cnostonem cinedum in aedes induxit, quapropter illa stomachata, Cnostoni stuprandam se dedit.*

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano, li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e sumministrano loro la maniera d'occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuius mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingevano discepolo di Pitagora, che fù cento anni dappoi. Nicodoro giuocator di spada, come racconta Eliano nella sua varia Istoria, fù bonissimo legislatore, e non hauca lettere di forte alcuna; imperoche gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuerse, & *Ethicorum cap. 9.* atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particolari. Ma quello, che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando, che tutti i begli ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fù mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agricoltura necessaria à tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni la patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da laorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che da star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a laurare vn giorno la terra, si morirebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano à vno stromento mecanico, se vedesse perire il mondo, riputandosi glorioso, ed illustre, perche sà, doue Marco Tullio tenea le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e fra laltre, che vna volta gli Ateniesi, nella guerra che fecero contra gli Egizietti, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercè del valore, che mostraron gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartaginese, mancando a Romani i soldati, gli schiaui s'offerfero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte; che poi rimasero vittoriose. E scriue Giustino, che in quello sì numeroso esercito, che contra Marc' Antonio fù mādato dal Re de' Parti, nō v'erano, che quattrocento huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero



vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in compagnia de' serui saluaron la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le haueua dato l'assalto. Hò letto, che le donne Argiue sole guidate da Telefilla, essendo stati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Re di Sparta, prefero l'armi, e corsero alle mura d'Argo, e rispinnero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già haueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiave Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condotta di Liuius Postumio l'haueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche saluaron vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto (ch'io mi ricordi) che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracusa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene prefefero con le dottrine loro di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene; e ambidue capitirono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri; Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiavi, come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e gouernati Regni fra loro. Ma de' letterati, e di gente oziosa solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le sumministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Republica alcuna. Se si hà da dire il vero, mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza di que' Fabrizj, e Curj, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo contrario fù peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Cicerone, e di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortenso, e d'altri huomini dotti, che allora fioriuano. E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra; Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche momento, quando ne' publici giudicij, s'arregaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentire, che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicij è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d'esamine di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirne della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere colla sola faccandia naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso, e Marc' Antonio (stupori di quel secolo, *Nemo pauones, quod ex cunctis auibus intuentium oculos maxime oblectent, cum ea pulchritudo parum eis commoda sit ad volatum, in quo consistit auium robur, putat ob pulchritudinem beatos, disse Massimo Tirio, Lusciniarum cantus iucunde auribus accipimus, voluptas tamen, quam ex ea re capimus, nihil auibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognoscere licet vires animalium, quæ sonitum illum edunt.* E più oltre stando su le stesse metafore delle parole vane, e facate de' gli Oratori, piene d'ornamenti, e vorte di frutti, *Quæcumque humus emitit viator obiter vario sensu intuetur; sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinem, vel umbram. Hic colorum varietatem extollit; Agricola nihil præter*

ter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat, &c.

La Poesia è vero, che vna volta ella serui à gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi: ma oggidì ella hà ben mutata natura, non seruendo, che à Romanzerie, ja cose profane, e se è lecito à dir, vergognose, *Studia plena recordia, mania, & fluxa*, disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse, *Christianus probatum legere figmenta Poetarum, quia per oblectamenta fabularum excitant mentem ad incentiua libidinum*. Onde il Giouio scriue, che Papa Adriano VI. solamente in vdire, che vno fosse Poeta, faceua subito cattiuo giudicio di lui.

Della Dialectica, chi mettesse da vn lato l'vtile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'auederebbe, quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaico, e i Lacedemoni Cefisofonte Oratori, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Republiche gouernate da huomini prudenti, e sordi, quest'arti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco; non essendo altro la Dialectica, come diceua Aristone, che vna tela d'aragne, sottile sì, ma inutile totalmente. Vn autore la chiama *Hæreticorum robur*. E però saggiamente Urbano Papa scriuendo al Re Carlo, come riferisce Francesco Mirandola nel I. della Diuina, e Vmana Filosofia, disse, *Quod non in Dialectica Deo placuit saluare populum suum: Regnum enim Dei in simplicitate fidei est; non in contentione sermonum*.

Quanto parimente alle Matematiche, è vero, che noi habbiamo dall'Aritmetica quel poco d'vtile, che si caua dal tenere i conti di casa; che non fa, però ne letterato, ne dotto, ne gioua a' poueri, ne a quelli, che non fanno mercantia, ne danno ad vsura; Onde Licurgo come turbolenta la vietò a gli Spartani suoi.

Ma dalla Musica noi non cauiamo vn'vtile al mondo, ne dottrina di alcun profitto. E però Aristotile nel 6. del 8. della Politica, ricercando l'allegoria, perche gli antichi fingessero, che Minerua non haueue voluto porsi alla bocca la cornamusa, e l'haueuse gittata, disse, che ciò voleua significare, *Quod nihil confert tibarum vsus ad intelligentiam, & mentem*. Diodoro scriue, che gli Egiziani non voleuano, che i figliuoli loro imparassero Musica, tenendola per arte, che facesse gli animi effeminati. E forse per questo Santo Atanasio Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso, s'ella sia vtile, o nò, mentre non siam ben certi se le fortezze, che ora si costumano, siano utili, o dannose a' Principi; e veggiamo, che tutto di si fabbricano macchine da guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che h'ano disegnate, e fatte Architetti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erano cosa da gioco.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur, &c.* Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Lanate, Cn. Calpurnio Coss. Cornelius Hispanis Prætor edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex vrbis, atque Italia iussit; leuibus atque mepris ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæ suorum mendacijs suis caliginem inijcientes.* Anstipo riferito da Aristotile nella

metafisica diceua, che le Matematiche *Nullam habent demonstrationem boni, idest utilitatis*, come interpreta Siriano in quel luogo. Dell' Astronomia vn Autore moderno disse, *Ego quoque hanc artem a parentibus puer imbibis; deinde non modicum temporis, & laboris in ea amisi, tandem totam hanc nullo alio fundamento inniti, nisi meris nugis, & figmentis imaginationum didici*. Sisto quinto, e Urbano Pontifici con due bolle la faertarono.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle scienze, si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest'ultima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epicteus) an ex atomis, aut homomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistant? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum, quae appetenda, suggiendae sunt, atque his tanquam regulis vitando vitam transigere? quae autem supra nos sunt relinquere, quae fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendere posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui haec tanquam necessaria ad Philosophiam rationem pertinere putant? &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, utrum caelum sicut sphaera undique concludat terram in med. a mundi mole libratam; an eam ex vna parte desuper velut discus operiat?* Che importa a glihuomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultitiam faciens*, così scrisse, *Et sapientiam Philosophorum, quae & ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur, ut comprehendisse sapientiam, &c. Vana est illius Philosophi oratio, quae nullam in homine passionem curat, dicea Pitagora; quemadmodum enim medicina nullus est vsus, nisi morbos e corporibus exterminet; ita neque philosophia, nisi animae vitia expellat.*

*Aegroti veteris meditantem somnia gigni*

*Ex nihilo nihil, in nihilum nihil posse reuerti,*

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anassippo Comico Greco,

*Philosophos verbis tantum sapere animaduerto,*

*Gerendis autem rebus dementes esse.*

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche utile nella sua Città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, ut non inutilis, neque ut quidam quodammodo fucus inter apes nobis adueniat? Nam homo cum sit, palam est eum usdem cum ceteris legibus teneri, & earum pariter operarium esse. Verum scire oportet, quali collatione se ipsum communioni mortalium commendat, aut in quo locandus sit ordine. An ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychaeum? inter coquos, ut Mithicum? inter oblectatores hominum, ut Phrymonem? inter scurras, ut Philippum? inter populi duces, ut Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, laeque censebimus? Dices eum minime immunum operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat, quietem inquit ago, mecumque ipsemet existentia considero, & veritate saturor. Nimirum beatus apprensus, qui tantum tibi comparaueris ocy, ut nauem nequaquam eo proposito inscenderis, ut vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, ut ve vna sumi ceteris nautis concursans laboranti succurreres nauis. Quid dura haec officina*

*parros*

navo; quando neque ita expeditus existis; ut velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem remos in tranquillitate contingere: sed potius is sis, qui temere iacens veltusque premas nauem, ut incommodum onus. An putas Civitatem minus egere eorum officio, per quos salutem cōsequi possit, quam navis in freto: Opior multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare: In qua videlicet pusillum est, quod operam impendit, sarcina autem ferenda prægrandis. Civitas enim res est composita penitus ex cooperantibus civibus cunctis, quæ perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest, &c.

Aggiugneshi, che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà: poiche tanti Filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, non furono degli huomini idioti punto migliori; e la ragione è, che la scienza, e la bontà non vanno di consequenza, essendol'vna abito dell' intelletto, e l'altra della volontà. Che giouarono a Platone, o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Merodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima umana? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due ebriachi? Che a Diogene, o ad Apollonio, se l'vno fù parasito, e falsario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue gli tassa d'auari? Che ad Etchine la dottrina di Socrate, se Lisia il fece condannare per truffatore? Se Ippone, Diagora, Eucemero, Sofia, Epicuro, e Dionigi Frigio non hauesse filosofato, non haurebbon negato Dio. Tertulliano contra Ermogere chiamò i Filosofi Patriarchi de gli Eretici, *similes sunt noctuæ oculis, qui in philosophia mani sunt occupati, propterea, quod noctu acriter cernunt, Sole autem splendente perobscuræ*, diceua il gran Basilio; anzi Dio stesso per bocca di Iob, *Comprehendam sapientes in astutia eorum*; quasi volesse dire, Costesti facciutelli, che fanno dell' Arcifanfano, li farò ben'io incappare ne' loro proprii lacciuoli. E altroue nel Salmo 70. per bocca del Profeta Dauid dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane, dicendo, *Quoniam non cognoui litteraturam in irobo in potentias Domini*. Ne l'istesso Platone, che professaua anch'egli questa sorte di filosofia, seppe sì contenersi, che nel Gorgia non prorompeffe, dicendo, *Philosophia quidem, o Socrates gratiosa, res est, & venusta, si quis eam moderate in adolescentia attingat, sin autem supra modum tempus in ea contriuerit, hominum est corruptela*. Per questo Dione, Crisostomo, e Ortenzio, orarono già contra i Filosofi, con incredibile applauso.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiuà? Veramente l'vtilità di questa non può negarsi, e dirà ogn'vno che riguardando alle azioni umane, l'insegnarla sia il miglior ammaestramento, che possa darsi, e'l professarla, ed usarla, la maggior perfezione, che possa hauersi. E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessario (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola, che riguarda l'amministrazione della giustitia, e la moltitudine delle leggi, che non si possono mandare a memoria tutte; non è però da dire, che siano inutili que' trattati, e que' libri, che perfettamente l'insegnano. Si che fra lo strepito vano, e la vana gonfiezza di tante professioni, e dottrine, questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filosofia attiuà non pur il nome, ma l'esser suo dall'operare: se consideriamo i libri antichi, e moderni, che ne trattano, in quanto inseguano di saperne fauellare, e discorrere solamente (che è quel solo fine,  
che

che pare, che si proponga la maggior parte di coloro, che oggidì si danno a veder gli essi non faranno meno inutili di tutti gli altri inutilissimi libri, e inutile farà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsiva, che consiste in ciance, e fandonie senza l'operativa. E i Maestri, che con questa mira l'insegnano, sono come i Pittori da grottesche, che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio, e ne rappresentano cose, che essi mai non hanno vedute, ne meno son per vederle. E questo è quello, che disse Maffimo Tiro nel discorso 37. *Si quis Philosophiam affirmet in verbis, ac nominibus consistere: in artificiosis præterea sermonibus, in redargutionibus, rixis, sophisticisque argumentationibus, atque hoc genus sapientiæ, in scholis paruo negotio præceptorem inueniet. Multus ubique sophistarum est numerus; facile negotium, confestimque apparens. Quare dicere auisim huiusmodi philosophia plures præceptores, quam discipulos extare.*

*Tantum scimus, quantum operamur,* diceua Francesco Santo.

Aristotile ottimamente tratto della beneficenza, e della gratitudine, e dell'obbligo del Re verso il suddito, e del suddito verso il Re, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuuti tanti onori, e benefici da Alessandro tuo Rè, ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui, che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Historia de gli Animali; senza alcuna legittima cagione sumministrò il yeleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro, che l'uccidessero; e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Principe, che mai nascesse, alleuato, e ammaestrato da lui, *Proditor, corruptor, que amicitia, cuius se magistrum ferebat;* come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato, *Cur inter veteres, cum non multi Philosophi essent, plures tamen quam nunc clari euassissent: Quoniam (ait) tunc quidem res ipsa exercebatur; nunc autem verba solum.* &c. E Giuuenale nella 3. Satira fauellando di questi,

*Qui Curios simulant, & bacchanalia viuunt,*

*Hispida membra quidem, & dura per brachia setæ.*

*Promittunt atrocem animum, sed podice lenti.*

*Ceduntur tumida medico ridente marisca.*

*Rarus sermo illis, & magna libido tacendi,*

*Atque supercilio breuior toga, &c.*

Et Cardinal Sadoleti scriuendo de' medesimi aggiunse, *Hoc veluti unda sumentum scientia sua subiiciunt, Virtutem in actione esse, neque intelligunt homines stultissimi, damnari ab se se primo statim inceptu artem suam. Si enim virtus in agendo consistit, quid attinuit tot voluminibus editis (cum de eisdem præsertim rebus plures scribant) reuocare eam ad verba, & pro ipsa virtute picturam quodammodo virtutis amplectari?* Certo se Vlisse le Città, ch'egli vide, i popoli che conobbe, le Prouincie, che scorse, i maris doue egli erò, gli hauesse solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.

Se precedano l'armi, o le lettere. Q. XII.

Questa antica quistione è stata più volte ventilata, e vagliata da ingegni grandi, e sonoci fra gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori, e de' Cavalieri, doue i priuilegi dell'vna parte, e dell'altra si veggono vaiti; che però quanto al punto del quisito da noi proposto non conchiudono nulla: percioche l'eccellenza dell'armi non si ristigne all'ordine Equestre, come fa l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale, (per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore, si nomina il maggior soggetto, che habbiano le lettere: ma quando si nomina vn Cavaliere, non si nomina il maggior soggetto, che habbiano l'armi; se non in quanto i Principi, e i Generali d'eserciti possono esser ancora chiamati Cavalieri. Oltr'a ciò i priuilegi de' Principi non possono leuar le leggi della natura, ne vagliono fuor dello Stato del Principe, che li concede; e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario; come quello de' Dottori di legge espresso nella Legge vltima, *C. de off. diuer. iud.* di poter entrar nel consiglio dell'Imperatore, o d'altro Principe senza licenza. E se fauelliamo de' priuilegi Imperiali, è vero, che gl'Imperadori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti, come da' priuilegi di diuersi studi d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario Sassone; e perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Cavaliere, e di Conte, per maggiormente allettare gl'ingegni, condiscesero a concedere ancora a chi si faceua Dottore, titolo di Cavaliere, e di Conte Palatino; accioche non haueffero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza degli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e gl'Imperadori Romani non concedeano le nobiltà fuor che à due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre; e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori, ne di letterati, che hauesse nome. E benchè vi fossero anche allora i Giureconsulti, non faceuano però come tali classe alcuna di nobiltà; il che dall'esempio di Massurio Sabino Giureconsulto si può vedere; il quale, come si caua dal fine della Legge 2. ff. *de ortg. iur.* non potè hauer luogo nell'ordine Equestre, e nobilitarsi, che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori, e i Prefetti della Città, ei Maestri di Campo, e altri vfciali nobili di que' tempi tenean ragione, ciò non veniua, perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti, come si fanno i giudici d'oggi; ma ogn'vno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi più, chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella lingua, che comunemente si fauellaua, e non erano imbrogliate, ne sgominate, come al presente; sì che non s'hauea mira a sceglier persone atte ad intenderle; ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'Imperio, hauendo poscia cominciato i distumi de' Barbari a inondar l'Italia, e a corrompere i costumi, e la fauella natia: si venne a tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane; ma ne anco molte volte, chi le sapeffe leggere. Onde fù necessario, che le Città, e le Prouincie s'industriassero d'hauer huomini, che per amministrar la giustizia si dessero allo studio legale, e fossero chiamati Dottori, secondo l'vso antico della legge Moisaica, i cui interpreti erano Rabini, e Dottori chiamati, e che per allettare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gli Imperadori

dori

dori di que' tempi amplissimi priuilegi; il che cominciò da Lotario II. Imperadore, come si caua dal Sigonio, *De Regno Italiae*.

E qui non accade voler ricorrere a gli Vlpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celso, e Sulpizi antichi; quasi che quelli fossero vna mano di Dottori di legge, come i nostri; percioche quelli non furono altri, che Senatori, e Cavalieri d'ingegno eleuato, e versato nelle contouerse ciuili, che con vna certa prudenza, ed equità naturale sapeuano sia uuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che dauano, furono registrate nel corpo ciuile, e chiamate, *Responsa Prudentum*. E risplenderono in quel secolo, non perche fossero Dottori, ma perche erano come tanti legislatori, a' quali la dignità Patrizia, e l'Equestre dauano lume, come a' Cardinali nostri, che quantunque siano Dottori, non sono però riguarduoli come Dottori, ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29. del 2. de' suoi Geniali, oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano, i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre: di maniera, che gli stessi Giurisprudenti per hauer facoltà di giudicare bisognaua, che fossero d'vno di questi due ordini. Però se la nobiltà dà la precedenza, è vanità de' Dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad hauer nome, se non dopo l'Imperio di Giustiniano, all'ordine Equestre, che era il secondo in Roma, e nobile, e grande in quella famosa Republica. Ma perche alcuni vorrebbono eccettuare l'ordine Equestre Romano, anch'io dirò, che s'habbiano da eccettuare i Giureconsulti antichi Romani, i quali erano tutti Patrizi, o Cavalieri, e Legislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa, e dal rastro, e addottorati fu' l'epitaffio, come vna gran parte di quelli, che oggidì vanno con la toga, che piange loro intorno, scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scauati dalle ville, e certi Cavalieri fatti allo scuro, che non sono d'ordine, ne di Religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichità; Le Religioni de' Cavalieri moderni sono sacre; I Collegi de' Dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di più la dignità del Dottorato si dà indistintamente ad ognuno, che sappia legge, quella di Cavaliere non si dà, se non a chi è nato, e viuuto nobilmente: (parlo per ordinario, ch'io sò bene, che anche de' ignobili ottengono alle volte delle croci per grazia) chi dee precedere?

Il Dottore difende per premio le cause di questo, e di quello: Il Cavaliere difende senza premio la Religione, la patria, le vedoue, ed i pupilli: chi merita più di precedere?

Di più, tutti i Principi si recano ad onore il riceuer gli ordini di Caualleria; e tutti per lo contrario si sdegnano di riceuere il grado del Dottorato: da che vien questo?

Oltr'a ciò, se le professioni più vtili, e necessarie furon le prime ad essere inuentate nel mondo, prima furono i Soldati, e Cavalieri, che non furono i Dottori. Ma le cose più vtili, e più necessarie al ben publico sempre si deono preferire: adunque a' Cavalieri si deue la precedenza.

Aggiungo, che frà gli ordini de' Cavalieri v'è quello del Tosone, che non si dà, se non a' Principi, e quello di Santo Spirito, e della Nunziata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io, se fra i Collegi de' Dottori ve ne habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Vltimamente i minimi Cavalieri, che sieno, cioè i Cavalieri chiamati Pij da  
Papa

Papa Pio Quarto, ( che non sò manco se meritino questo nome ) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori, come da' priuilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calefato nel suo Trattato, *De Equestri dignitate*, doue in contrario non c'è Dottore alcuno, che possa creare vn minimo Caualiere; e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Si che da questo eziandio può vederli, chi meriti più di precedere il Caualiere, o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati, dicendo, che ne gli atti Caualeschi i Caualiere, e ne' Dottorali i Dottori precedono, il che è tanto vero, che non solamente i Dottori ne gli atti dottorali; ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedono a' Caualiere.

Vn altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si hà da hauer riguardo alla collazione della dignità: peroche vn Dottore fatto da vn Principe dee precedere a vn Caualiere fatto dalla sua Religione; e vn Caualiere fatto da vn Principe a vn Dottore fatto da vn Collegio; si come nell'ordine Equestre, e nell'ordine dottorale, quelli, che sono fatti da' Principi deono precedere a gli altri dell'ordine stesso, per l'eminenza della persona, che conferisce la dignità: massimamente se sono fatti dal Papa, ò dall'Imperadore Principi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina, percioche il Dottore, che fa il Collegio dee essere esaminato, e prouato; e quello, che fa il Papa, o l'Imperatore non è prouato, ne esaminato. E'l Caualiere fatto dalla sua Religione fa con rigor le sue proue di nobiltà; e quegli che è fatto da vno di questi due Principi non fa proua di sorte alcuna, perche farebbe vn pregiudicare alla loro suprema autotità. Però di questa maniera il veramente Dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sà leggere: e'l Caualiere vero a quello, che per esser plebeo è ricorso al fauore, e alla grazia del Principe supremo. E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Caualiere, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustizia, essendo regola trita, che i priuilegi, e le grazie de' Principi non si cōcedono in altrui pregiudicio. E tanto più, che niuno ricorre a i due Principi supremi già detti; se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle Religioni, e ne' Collegi, doue per giustizia si danno.

Io sò, ch'Enea Siluio, che poi fù Papa, riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore, ch'egli poteua fare mille Caualiere in vn giorno, e non poteua fare vn solo Dottore; Ma ò Sigismondo non disse tal cosa, o non intese la forza della sua propria dignità; impercioche de' Caualiere, e Dottori da dozzina, tanto ne poteua fare mille in vn giorno di questi, quanto di quelli; ma de' Caualiere, e Dottori da douero, se non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni, e de gli altri far molti, scegliendo soggetti, che meritassero quel grado: posciache far Caualiere non vuol dire far nobile, chi è ignobile, come si intendea anticamente, quando si concedeva l'ordine equestre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di scudi di valente: ne far Dottore vuol dire far dotto chi è ignorante: ma significa dar quel grado, e quella dignità a chi la merita per nobiltà, o per dottrina, e dichiarare, e priuilegiar per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano ne Dottori, ne Caualiere veri; ma putatiui, come i patiti supposti.

Ma lasciando omai da parte questa disputa tra Caualiere, e Dottori inutile  
per



per quello, che noi cerchiamo, poiche, come s'è detto, l'eccellenza dell'armi nõ si ristigne all'ordine Equestre, come fa quella delle lettere all'ordine dottoriale; e cominciando a trattarla co' suoi naturali, e veri principij, io considero le lettere, e l'armi generalmente per quanto possono estendersi, ed esaltarfi, e dico; che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere quasi tutti coloro, che hanno trattata questa materia, o per consuetudine, o per ragione, o per priuilegio di Principe, o per autorità non sospetta, si dee loro. E facendomi dall'vso; frà le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo a gli huomini letterati, fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col solo riguardo della Religione; peroche quelli, a' quali essi dauano il primo luogo, erano tutti o Sacerdoti, o Profeti. Gli Egiziani anch'eglino vn tempo lasciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroè, che come serue Diodoro, creauano, e cassauano i Re a loro arbitrio: ma fatto Re Tolomeo I. che estinse quella setta, e volle esser Re vero, cominciarono a risorir l'armi in quel regno, fin ch'egli cadde in poter de' Romani. Ne mi siano rimprouerati i Filosofi della Grecia, poiche que' furono huomini, che attesero alle scuole loro, e ne' pubblici maneggi sempre cederono il luogo a i Capitani di guerra. Anzi Solone stesso, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata da l'armi di Pisistrato, e la st beuue in pace.

Ma se riguardiamo all'vso moderno, con tutto che già per tanti anni quasi tutte le Prouincie d'Europa godano vna, si può dire, oziosa quiete, non troueremo però, che in alcune di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi, eccetto che nello stato Ecclesiastico, doue il dominio è in mano di persone sacre, che non maneggiano armi, e si danno alle lettere. E benchè in alcune ancora dell'altre molti de' primi vscij sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo a i Generali dell'armi, che dopo la persona del Principe tengono il primo grado. In Africa parimente, benchè alcuni si sieno alle volte seruiti del mezzo delle lettere a far motiui, e a fondar nuoue sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi, e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti Capitani d'eserciti armati. Solo in Asia vna sola nazione nemica del commercio di tutte l'altre dà la precedenza alle lettere sopra l'armi, e questa è la Chinesè. Ma non è merauiglia, che vn popolo barbaro grandissimo, e potentissimo, che nella lunga felicità s'è scordato di DIO, e dato all'ateismo, tiene i sacerdoti suoi per huomini vili: anco nella lunga pace per la dapocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minore stima de' letterati, o per meglio dire de' gli huomini potenti di quel Regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.

Ma dall'vso antico, e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo: Chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è, come diceua Marc' Antonio, vn volere anteporre le parole a i fatti; e'l menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero, ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è, che non volesse essere stato più tosto Achille, e hauer fatte le sue proue; che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le faule sue? Milzia de interrogato, chi gli paresse più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonare il vincitore al trombettista, che publica la vittoria. Le lettere, comunque buone, sono da huomo priuato: l'armi comunque perniziose sono da Re, *Frustra studia fori, & ciuiliū artium decus in silentium acta si militarem gloriam alius occuparet, cetera utcumque*

que

*que facilius d'ſimulari, ductis boni imperatoriam virtutem eſſe, &c.* diſſe Tacito, fauellando di Domiziano, e d'Agricola. L'armi mantengono la pace fra i popoli per la vicende uole paura, che hanno i deboli di non eſſere oppreſſi da i potenti: e i potenti di non vnire i deboli a' danni loro. L'armi difendono, e aſſicurano la patria, e la facultà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E le guerre lecite acquiſtano ricchezze, e trionfi, e regni; e ſono lo ſcudo, ſotto di cui ſi riparano l'onore, e la vita, i due maggiori beni, che poſſa dar la natura vmana, *Omnis in ferro eſt ſalus*, diſſe Seneca nell'Ercòle furioſo. Aſſicurano parimente i paſſi, e le ſtrade, e difendono, e diffondono in vn momento la Religione, e la fede; tutti benefici grandi di forte, che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro ſi poſſa contrappreſare. E ſe con occhio diritto ſi mira, l'armi trattano vna virtù eminentiſſima; percioche il ſoldato ſi ſerue di loro ad eſercitar la fortezza virtù reale, doue il letterato non ſi ſerue de' libri, ne delle fue dottrine ad eſercitare alcuna virtù, anzi non ripugna, che qual ſi voglia gran letterato poſſa eſſere inſieme grandiffimo vizioſo; quantunque haueſſe impiegati tutti i ſuoï ſtudi in hauer cognizione della virtù; poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù; conſiſtendo, come ſi diſſe altroue, la virtù nell'abito della volontà; e la ſcienza, o cognizione d'alcuna coſa in quello dell'intelletto. Ma è ben ripugnanza, e contradizion manifeſta, che vn gran guetiero, come tale non ſia almeno huomo forte. Ne fa impedimento la filoſofia, della quale i letterati cercano farſi ſcudo, come di coſa loro: impercioche (come altroue ſi è dichiarato) la vera filoſofia conſiſte in eſſere huomo da bene, e in fare azioni onorate, e virtuoſe, e non in ſapere, come ſia fatta la Luna: E per queſto Anacariſi ſi fece beſte di tutti gli altri Filoſofi Greci, la filoſofia de' quali conſiſtea tutta in ciance; e ſolo ammirò Miſone, che operando virtuoſamente parlaua poco, e faceua aſſai.

E vero, che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero, maſſimamente il Leggiſta, perche in tempo di pace nelle Città piene di rancori, e di liti ognuno hà più biſogno di lui: ma in tempo di guerra il Dottore non ſerue, che d'impe-  
 dimento, come i vecchi, le donne, e i fanciulli. Il più potente argomento, che i Leggiſti per la cauſa loro fogliano addurre, è quello dell'obbietto; dicendo, che il loro obbietto è la legge, e che nulla è ſopra la legge, *l. 2. ff. de leg.* Al qual ſi riſponde, che ſe la ſuperiorità dell'obbietto dee dar la precedenza; il Principe, e la forza ſono ſopra la legge, e che gli armigeri hanno per obbietto il dominio, e la forza; onde per lo ſteſſo loro argomento i Leggiſti cadono a terra. Ma argomentando come ſi dourebbe, il Leggiſta hà per fine la giuſtizia, e non la legge: e l'armigero hà per fine la fortezza, e la giuſtizia inſieme: percioche l'armi furono ritrouate per difender la Republica, e' l'giuſto; e per fare offeruar le leggi, *l. Milite, C. de loc. & conduc. & l. Reſtituere. ff. de rei vind.* E lo diſſe anco Ariſt. nell'8. del 7. della Politica: sì che all'armigero per queſta ragione ſi dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due altri argomenti adducono in loro fauore i Leggiſti contra gli armigeri; l'vno de' quali è fondato ſù la legge *Semper. ff. de iure immun.* che colui, che à più pericoli ſottentra, più dee eſſer onorato, e queſto fa direttamente contro di loro. Con l'altro dicono, *quod ſcientia facit hominem nobiliſſimum, l. Prouidentium. C. de poſtul.* E queſto ne anche conchiude, che la ſcienza faccia più nobile dell'arte militare. Aggiugni, che quella de' Leggiſti non è ſcienza, hauendo le ſcienze i loro principij ſicuri, e certezza di quello, che trattano, doue il Leggiſta  
 non

non hà della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità, ed esempi. Olt' a ciò è da auuertire, che quella legge dice, *Prouidendum, ne i, quos in foro, aut meritum nobilissimos fecit, aut vetustas, &c.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.* E la voce, *nobilissimos*, non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro: ma è come se dicesse *celeberrimos*, come sono i Dottori per lunga pratica, e per dottrina eminenti: così Vergilio nel 7.

*Est locus Italiae medio sub montibus altis*

*Nobilis*

E Tito Liuiò parlando di Canne, *Nobilis ille clade romana locus.* Essendo che l'eminenza nelle virtù, e nelle professioni non meccaniche può ben fondar principij di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltà vera lungo, e continuato possesso d'onore; come altroue si dichiarerà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di douere, che solo i Leggisti vengano a questo cimento; mettiamo in mezo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente adunque egli si può dire, che le lettere sieno bene dell'intelletto: e che perciò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo; o riguardano gli stromenti militari, e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone aringando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, percioche quelli, che hanno cura delle leggi, e del diritto, sono huomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuora i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbiano fare.

Terzo diranno, che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l'intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare huomo; affermando Alessandro, Aueroe, e Temistio ne' Proemi loro sopra i libri de' Principij naturali d'Aristotile, che l'ignorante non hà altro d'huomo, che il nome solo; e che tali sono gli armigeri, e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'huomo a DIO per la contemplazione; e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse con l'vnghie, e co' denti, e con le corna, armi della natura.

Quinto aggiugneranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo; doue l'armi in contrario hanno guasti tutti i commodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le Prouincie, saccheggiano le Città, tolgono a questo, e a quello l'auere, la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono strumento per racquistar le virtù; beni che perfezionano l'animo, ed illustrano la vita; doue l'armi sono strumenti di leuare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiamo dalla natura.

Settimo aggiugneranno di più, che la contemplazione, la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso DIO, non pur da Aristotile nel 10. dell'Etica; ma da tutti generalmente; e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contraporre, ne assomigliare.

Ma, ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i principij, e le cause loro, che sono di tre maniere; formale,

istru-

strumentale, e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipende da gli spiriti ben regolati del cuore. I loro istrumentali principij sono robustezza di membra, macchine militari, e ferro, che tagli, e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difesa della giustitia col mezzo della forza. E però Aristotile nel 5. dell'Etica disse, che l'armi difendono la giustitia: il che medesimamente dicono le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, ne il ferro, se non come strumenti, come fanno le lettere i libri, e la vista, e l'vdito per potere studiare. E non è vero, che l'armi istrumentali sieno beni della fortuna, se non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno, che l'altro, come d'oro, e d'argento.

Che le lettere comandino all'armi è falso, perche l'armi sono quelle, che mantengono il Principe in istato, sia buono, o tristo; ed egli in virtù loro comanda a tutti, e si fa vbbidire, *Parum enim sine viribus tuta maiestas*, come diceua colui. E veggiamo, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere fra i letterati Annibale Cartaginese, Cincinato, Pirro, Fabrizio, e altri tali priui di lettere affatto; parendo loro, che nõ siano buoni a esercitar l'intelletto, se non quelli, che sono stati allo studio di Padoa, o di Bologna. Però quando si dice vn guerrier valoroso, non s'intende vna bestia, che non sappia far altro, che menar attorno la spada: come letterato non s'intende, chi sa leggere solamente sul Calepino.

E parimente falso, che l'armi assomiglino l'huomo alle bestie; come è falso, che le lettere l'assomiglino a' Diauoli; percioche le lettere mal vsate agguagliano le sceleraggini de' gli huomini a quelle de' Dianoli; e l'armi male vsate lo fanno peggiore, che gli animali senza ragione: ma l'vso, e non l'abuso delle cose è quello, che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni, con la stessa risposta, imperoche tutto è stato per abuso, e fuora d'intenzione, come eziandio, che le lettere habbiano partorite molte eresie nella Religione, e insegnati molti vizij a chi non li sapeua.

Alla sesta, che l'armi siano strumento per leuare a gli huomini il sommo de' beni naturali, che è la vita, si dice, che tale non è il fin loro; ma di proteggere l'innocenza, e la giustitia; e se per accidente in tale protezione vccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' tristi è l'oppressione, e l'impedimento della virtù, che bisogna leuare.

Rimane l'ultimo argomento de' letterati più difficile di tutti, cioè, ch'essi esercitino vn'operazione diuina, che è la contemplatione, al qual si risponde: Che l'huomo contemplatiuo, come tale può hauer due oggetti: Vn naturale, e creato; e l'altro soprannaturale, e increato: Se fauelliamo dell'vltimo; questi è DIO, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbaglia ogni vmano intelletto, non è più proprio del letterato, che del guerriero; essendo il colà sù penetrar colla mente dono particolare, che viene da DIO stesso; e molte volte più ageuolmente ad vn pouero idiota si concede, che al primo letterato, che viuua. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; inuestigare di che materia è il Sole, come si muoua il Cielo, perche stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana,

Q  
perdi-

perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gli armigeri, che difendono la Republica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che hà il Cavallo sopra la Scimia; due animali, vno vtilissimo all'huomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustitia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, atteso che senza lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustitia distributiua, e commutatiua, *Honeste viuere*, *Alterum non ledere*, *Ius suum vnicuique tribuere*; E in questi non si fa menzione alcuna di lettere: come ne anco si fa ne' precetti, e nelle condizioni di qual'altra virtù si voglia. Si che ragioneuolmente disse Cicerone, che le lettere erano scote ritrouate per passatempo, e per gusto, e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuere bene; perche il letterato può sapere, che cosa sia la pusillanimità, e la timidità, e nondimeno esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero, sappia, o nò quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non farebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche, e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Cavaliere, e di Conte; ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà bene operato: ma quando il letterato studiando hà imparato, come s'opera bene, non hà per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi; e perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si offeruano, tutto che buonissime, e giuste, perche non sono fomentate dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza, e i regni; doue le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma, o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che farà la medesima; Ma considerisi senza Cammillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, ch'ella non auanza Tiuoli, ne Montefiascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri: Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri; perche la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola stimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani, popoli dominatori de gli altri. E perciò fu detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Re.

Quando per detto dell'Oracolo si hebbe a ritutar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn'armigero, vn' Cavaliere. E' medesimo pure occorse nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue si lanciò

ciò

ciò Egisteo, o fosse Ancuro figliuolo del Re Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Re Gierone, che fosse meglio esser dotto, o ricco; rispose, ch'egli si risolueua a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeua i dotti stare alle porte de' ricchi; Però se questo è vero, quanto più deono essere stimate l'armi, che tolgiono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ouidio nelle sue Elegie, *turpiter huc illuc ingeniosuses, ecce recens diues pauper vlnera censu, praesertim nobis sanguine factus eques. Et poco più oltre; Discite qui sapitis non haec quae scimus inertes; sed trepidas acies, & fera bella sequi.* L'armi sono il vero mezzo per acquistare ciò, che si richiede all'vmana felicità, ricchezze, onori, amicizie, riputazione, e fama; doue le lettere dalla fama in poi alcuno de' gli altri quasi mai non acquistano. E però ben diceua Mario, ch'egli era sciocchezza darsi alle lettere, quãdo i maestri di quelle per lo più sono seruidori de' ricchi, ne si mostrano più virtuosi de' gli altri.

Conchiudendo adunque ne Leggisti, ne letterati di forte alcuna sono da mettere in paragone de' gli armigeri, e Cavalieri: e chi desidera di vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi Capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'ozio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'arsenali, e maneggi d'armi; e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono hauute in istima; e le lettere in molte vengono disprezzate. E s'aggiugne di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, come tennero anco Cicerone, e Liuius, per la gran parte, che hà la fortuna ne' successi di guerra: e con la felicità loro felicitano le Republiche; veggendosi proua, che sempre i Principi, e le nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltà, e grandezza non solamente priuata a qual si voglia famiglia; ma publica a qual si voglia gran Regno. Doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, affiderata, morta di fame, conforme al prouerbio:

*Pouera, e nuda vai filosofia.*

e partecipano l'infelicità loro a gli stati, e alle terre, doue abitano. La cagione della generale sciagura de' letterati si potrebbe (come altroue fu tocco) attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lettere; e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più recenditi principij possono addurre gli Astrologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Giove da tore de' gli onori, e delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di (quadrato infelicitissimi aspetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e le dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' Principi: E vero, come da principio si disse, che gl'Imperadori da Carlo Magno in quà hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritornare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obliuione; ma non sono però tanti, ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gl'Imperadori antichi concedettero a' soldati; e che i moderni hanno a' Cavalieri concessi. E veggansi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Cavalieri: e in trattati di Signorolo

Omodeo; di Christoforo Lanfranchino; di Pietro Caletaco; e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto; senza quello, che'l Bolognini, e'l Cassaneo ne fauellano.

Restano le autorità de gli scrittori non sospetti; imperoche i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esaltar le lettere, e dar loro la precedenza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo adunque di poche ne farò scelta: E la prima farà quel detto di Cicerone così trito, e famoso, *Cedant arma togæ: col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede; cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere all'huomo togato: e che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Republiche douea precedere all'arte militare; ilche non si nega; ma non si trouerà mai, che i Romani in competenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che ne' maneggi ciuili preferissero i letterati; anzi molte volte li caccioron di Roma, e d'Italia, come sediziosi, e maligni, e nemici de' Principi sotto pretesto di libertà; e sopra tutto come corruttori della giouentù, che dall'esercizio dell'armi, nobile, e riputato, la tirassero all'ozio, e a studi pieni d'inezia, e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa i posizione sia vera, leggasi l'istesso. Cicerone *pro Murena*, che molto ben si dichiara in quelle parole, *Rei militaris virtus præstat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia, & hæc forensis laus, latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis, & simul, ac increpuit tumultus, artes illico nostræ conticescunt, &c.**

Aristotile nel primo del primo della Politica parue dare anch'egli la precedenza alle lettere, dicendo, *Quod potest mente prospicere, natura imperat, ad dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, parat natura, & seruit, &c.* Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza ciuile contrapposta alla semplice robustezza del corpo, e non delle lettere, e dall'armi; essendo la prudenza non men propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fa più a fauor dell'armi, che delle lettere; posciache il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbecille, serui, fanciulli, e donne: Ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, ne robustezza.

Ma ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altroue, *Quod bellator in litteris inuenit, vnde virtute animi roboretur*; ilche concorda con quello, che il Re Alfonso d'Aragona soleua dire, ch'egli haueua più obligo a i libri, che all'armi, perche da' libri hauea imparato d'armeggiare; Rispondesi, che pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altroue nel festo libro fù dichiarato, e come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Re Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri, il disse a ostentazione; percioche non ostante, ch'ei fosse buon Capitano nella sua età, la milizia, però ch'egli vsò, non l'insegna ne Vegetio, ne Frontino, ne Eliano, ne Leone, ne Onofandro, ne altro libro di buono autore: imperoche egli si serui dell'ordinanze, e del modo d'accampare, ed armare, che s'vsaua in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo Ottauo in Italia; e veggansi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori, i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza; e ciò perche i Consiglieri de' Principi, che sono huomini di lettere, s'eggono immediatamente sopra tutti gli altri ordini accanto al Principe

Stella

Stesso. Et trà i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che è Presidente della giustitia, e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regij; e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, *enius sedes sublimissima dicitur. l. Apertissimi, C. de iudicijs*. E'l Cassaneo, che in questo particolare riferisce l'opinione de gli altri, nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del Regno di Francia, disse: *Magnus Cancellarius omnes alios officiales, qui cunque sint. siue in consilio Regis, siue in omnibus alijs parlamentis precedit, & primus post Regem sedet, prout dicit Benedictus, &c.* Ma al mio parere ne anco questo conuince, che la precedenza sia delle lettere: perciocchè non è vero, che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio, il quale propriamente parlando è il Capitano della guardia dell'Imperadore. E il dire, che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri, è vero ne' luoghi, doue si tien ragione, per esser'egli Presidente supremo della giustitia, ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile, che è il generale della Caualleria, non gli cederà punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottaua considerazione del libro citato tiene, che al Gran Contestabile si debba la precedenza, per essere il primo ufficio nominato dal Re, allegando, che anco nella Scrittura Sacra Oloferne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Re: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del Re di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto Dauid, e Naman sotto il Re di Siria, che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabilato era la suprema dignità della Francia, e'l primo honore, che dia quel Re. E si sa, che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Dittatore, che tenea loco di Principe supremo nella Republica. E poco doppo soggiugne queste parole, *Inter omnia exercitia mortaliū nihil est excellentius, nihil praeclaris armata militia*. A proposito di che il Tasso Poeta, descriuendo i due supremi ministri del Re d'Egitto disse:

*Stannogli a destra l'vn, l'altro a sinistra*

*Due Satrapi i maggiori; abza il più degno*

*La nuda spada del rigor ministra,*

*L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.*

*Custode vn de' secreti al Re ministra.*

*Opra ciuil ne' grandi affar del regno:*

*Ma Prence de gli eserciti, e con piena*

*Possanza è l'altro ordinator di pena.*

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli più d'esser buon soldato, che buon Poeta.

Poiche dunque ne per uso, ne per ragione, ne per priuilegio, ne per autorità di scrittore approuato si dee la precedenza alle lettere; e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore, e'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutte sogni.

*Che se'l Latino, o'l Greco*

*Parlan di me dopò la morte è vn vento.*

disse il Poeta. E per dare omai compimento a questa materia, finisco con vn



tratto ridicoloso d'un Signore moderno, che per buon rispetto tralasciò di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma, scrisse all' Agente suo, che tenesse pratica con vn tal Portoghese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrouargli vn qualche letterato da tenere in casa; ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta, e di ricreazione. Però quindi possono conoscerne i letterati ciò, che pesino, e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimie, e de' papagalli, e scolar per buffoni.

E perche non paia, che questo sia vn accidente singulare non più sentito; dice Ateneo nel 14. libro de' suoi Dipnosofisti, che anche Amitrocate Re Indiano scrisse vna volta al Re Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia vna mezza soma di fichi secchi, e vn barile di vin dolce, e vn Sofista, cioè vn letterato, e gliel mandasse: e che il Re Antioco gli rispose, che gli haurebbe fatto comprare il vino, e i fichi; ma che i letterati i Greci non li vendeuano.

Ne voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota vn Politico moderno, sopra quelle parole del quarto de gli Annali di Tacito, quando egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli huomini da negozi, dicendo, *Ceteri liberalibus studijs præditi, ferme Græci, quorum sermonibus leuaretur, &c.* (Nota il Maretti ne' suoi ricordi Politici.) Di questa sorte di gente i grandi per ordinatio non se ne seruono, che per passatempo, chiamandogli quando non hanno occupazione di rlieuo, o per diuertire da qualche noioso pensiero, o per occuparsi in ozio lodeuole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti, e più degue del Principe, che non è lo studio delle lettere.

*Se sia meglio esser nobile, o dotto. Q. XIII.*

**I**l meglio in diuerse maniere si può considerate: ma due sono le principali, vtile, ed onoreuole. Quanto all'vtile, se riduciamo l'huomo ad essere, o semplicemente dotto, o semplicemente nobile; farà meglio per lui, che sia dotto, perciocche la nobiltà ignuda non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati; e se non si ripara in Corte di qualche Principe, che mosso a compassione di vederla mal trattare le dia ricetto, e fauore, non hà da se altro impiego.

*Quicumque splendidam, & generosam originem habens*

*Indiget vultu, is genere quidem felix est,*

*Paupertate vero inferior propter quam dolet, &c.*

disse Euripide nel Bellorofonte. Ma la dottrina hà rifugi di molte sorti, e può o con la medicina, o con l' Auuocazione, o con la procura, o con la lettura, o alla per fine coll' insegnar la Grammatica procacciarsi da viuere, come fece Dionigi Minore, quando la nobiltà, e la potenza l'ebbero abbandonato. Anzi il nobile, posto in necessità suol commettere indignità maggiori, che non fa ordinariamente l'ignobile, per esser la corruzione tanto peggiore, quanto è più delicata la materia, che si corrompe.

Ma se consideriamo l'onoreuolezza, è meglio esser nobile, perciocche la nobiltà porta vn certo splendore con esso lei, che la fa riguarduole, e sempre farà più onorato il nobile, che il dotto, per la memoria che viuè de gli antenati dell'vno, e dell'altro. E vero, che alle volte si trouano de gli huomini eccellenti in dottrina, che sono onoratissimi; ma non arriuanò però a quelli, ch' eccellono in nobiltà: anzi veggiamo, che per ordinatio i molto nobili se no anche molto

molto

molto potenti, e Signori, hauendo questo priuilegio la nobiltà di comandare a gli altri; e che i dotti vanno a mangiar nelle case loro, e a seruirgli: doue pochissimi nobili si trouano, che seruano i dotti. Ne leggiamo, che Aristotile, o Seneca, o Plutarco, o alcun'altro di questi tali hauesse mai alcun nobile al suo seruizio, tutto che fossero molto ricchi: ma leggiam bene all'incontro, ch'essi seruirono quelli, ch'erano allora possenti, e nobili.

Potrebbe si allegare oggidì l'esempio de' Cardinali, i quali per lo più sono huomini dotti, e hanno alcuni nobili, che li seruono: ma si risponde, che que' nobili non gli seruono come dotti, percioche non gli haurebbono seruiti auanti, che fossero Cardinali: ma gli seruono come Cardinali, e Signori: E quanto sono maggiori di nascimento, benche non sieno dotti; tanto più ageuolmente trouano nobiltà, che gli serue; Percioche la nobiltà, quando è congiunta con la potenza, porta con esso lei caratteri di grande opinione, e stima. E sentasi Platone nell'Alciade primo, doue fauella dell'educazione de' figliuoli de i Re di Persia.

*Nutritur puer non a muliere parum honorifica, sed ab Eunuchis, qui optimi videantur, quibus, & alia, quae spectant ad curiam pueri, demandantur, & praecipue ut eum quam pulcherrimum reddant, componentes membra eius, atque dirigentes. Cum autem puer septimum aetatis annum impleuit, ad equestris artis magistros proficiscitur, deinde in venationem tendit. Anno vero quartodecimo puerum suscipiunt hi, quos regio Pedagogos appellant, qui sunt ex omnibus Persis ea aetate electi praecipue quatuor, Sapientissimus, Iustissimus, Temperatissimus, atque fortissimus. Primus Magicam Zoroastri Oromansi filij docet: est autem illa Deorum cultus; atque idem tradit instituta regia. Secundus admonet, ut in omni vita sit verax. Tertius ne vlla cupiditate superetur, ut liber viuere asuescat, & vere rex, ac sibi imperans ante omnia. Quartus denique impavidum illum, & intrepidum reddit, ne quando quidpiam metuens seruili afficiatur affectu, &c.*

Queste sono le virtù, che sogliono accompagnare la vera nobiltà, e prepararle riuerenza, e ossequio in publico, ed in priuato.

In vna cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile; cioè nella memoria, che rimane dopo di noi; Percioche pare, che il dotto più ageuolmente possa dopo la morte lasciar memoria di sè co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma à questo si risponde, che non basta esser letterato, ne dotto, per farsi immortale; poiche l'età nostra, e la passata hà veduti huomini dottissimi, che molto hanno scritto, e nondimeno la memoria loro, o non viue, o presto si spegnerà. Impercioche non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appreso gli altri huomini. E aggiungo, che tanto può farsi immortale il nobile con le azioni sue virtuose, quanto può il dotto con le scritture sue: percioche tutte l'istorie, e i libri di politica, e l'orazioni, e le poesie non sono piene d'altro, che delle azioni de' nobili; E queste sono le più frequentate scritture, che habbiano, o che hauessero mai gli antichi.

*Il fine del Settimo Libro*

Q + DE